

# AGIRE

SOCIALE  
NEWS



RIVISTA UFFICIALE DELLA **FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS** | DIRETTORE RESPONSABILE DOMENICO LATINO  
ISCRIZIONE AL REGISTRO STAMPA DEL TRIBUNALE DI PALMI N. 2 DEL 31/10/2013

**ANNO 5 - N. 1**  
**GENNAIO - FEBBRAIO 2026**



# RINASCITA

Agire Sociale News cambia pelle.  
Nuova grafica e nuovi imperdibili contenuti.



**RIVISTA UFFICIALE DELLA FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS**

Iscrizione al registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013  
Codice Fiscale **91022110802** – Partita IVA **02819850807**

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE

Indirizzo **Via Belvedere, 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)**

Telefono **+39 393 481 9224**

Sito web **agiresocialenews.it**

Mail **redazione@agiresocialenews.it** - **agirevisual@gmail.com**

Social media **facebook.com/agiresocialenews**

*EDITORE E PROPRIETARIO*

**FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS**

*DIRETTORE EDITORIALE*

**GIUSEPPE ALESSIO**

*DIRETTORE RESPONSABILE*

**DOMENICO LATINO**

*CAPOREDATTORI / PR*

*ART DIRECTORS / GRAFICA*

**ANTONIO DI BIANCO**

**ANTONINO PARISI**

*FOTO IN COPERTINA DI*

**MICHAEL OFURUM / unsplash /**

*STAMPA*

**AGIRE SOCIALE NEWS**

**CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 13 FEBBRAIO 2026**

*REDAZIONE*

**CARMELITA CARUSO**

**ELISABETTA PAMELA PETROLATI**

**LUCIA LO BIANCO**

**MARIA TERESA BAGALÀ**

**ROBERTO MALINI**

**SALVATORE LA MOGLIE**

*HANNO COLLABORATO*

**ANA GLORIA PALMA MORENO**

**ANTONIO D'IORIO**

**CARMELO PRIOLO**

**CATERINA SORBARA**

**ELISANNE MARÍA ZABALETA**

**GLADYS MENDÍA**

**LIDIA LAUDANI**

**MARCOS ELÍAS PENOTT CONTRERAS**

**MARIA FRANCESCA IOCLANO**

**MATTIA MONACI**

**MEHDI BEN TEMIME**

**ROCCO GIUSEPPE TASSONE**

**SILVIA ROSIELLO**

**TINA NICOLÒ**

*SEGRETERIA DI REDAZIONE*

**PAOLA BELCASTRO**

**VIRGINIA COPPOLA**

**Abbonamento  
annuale**

**€ 15**

Bonifico Bancario IBAN **IT88G0306967684510749159209**  
Intestato a **Fondazione Pina Alessio Onlus**

PayPal **paypal.me/pinaalessioets**

© Copyright Agire Sociale News - Tutti i diritti sono riservati - La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione. I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

# SOMMARIO

## GENNAIO-FEBBRAIO 2026



- 04** Lettera del Direttore Editoriale.  
*Giuseppe Alessio*
- 06** Editoriale del Direttore Responsabile.  
*Domenico Latino*
- 08** Cultura e inclusione: Michele Cioffi insignito del Premio “Energie per Roma”.  
*Antonio Di Bianco*
- 10** Excalibur.  
*Elisabetta Pamela Petrolati*
- 12** Sudan: la guerra taciuta.  
*Elisabetta Pamela Petrolati*
- 17** Santorini.  
*Maria Francesca Ioculano*
- 18** Un grande poeta calabrese per la pace: Antonio Pileggi.  
*Salvatore La Moglie*
- 24** Riforma del Consiglio Superiore della Magistratura: un azzardo sulla pelle della nostra Costituzione?  
*Mattia Monaci*
- 26** Infinitesimi planetari.  
*Rocco Giuseppe Tassone*
- 28** Canada e Unione Europea: integrazione concreta?  
*Antonio Di Bianco*
- 31** Occhio di madre.  
*Antonino Parisi*
- 32** È morta Eva Schloss, sopravvissuta ad Auschwitz per parlare alle nuove generazioni.  
*Roberto Malini*
- 36** “La cena delle anime. Sa chena pro sos mortos”.  
*Caterina Sorbara*
- 38** Risiko americano: le mire di Trump dal Mare Artico all’America Latina.  
*Antonio Di Bianco*
- 41** Saranno occhi per comete in volo.  
*Lucia Lo Bianco*
- 42** “Scintilla di Dio”: l’universo dell’artista reggino Francesco Triglia.  
*Caterina Sorbara*
- 46** Palazzo Piacentini di Reggio Calabria: il tempio razionalista della Magna Grecia.  
*Antonino Parisi*
- 50** Gigi Ioculano: un sogno spezzato che oggi, noi cittadini, dobbiamo riprendere e realizzare.  
*Carmelo Priolo*
- 52** Carni indifese al vento di tempesta (Alle vittime di Crans-Montana – 1° Gennaio 2026).  
*Lucia Lo Bianco*
- 54** Maria Margotti, la donna che sacrificò la sua vita per difendere il diritto alla libertà e al lavoro.  
*Maria Teresa Bagalà*
- 56** Grey’s Anatomy: perché il medical drama è una riflessione sociale dei nostri tempi?  
*Silvia Rosiello*
- 58** Goccia di sangue.  
*Ana Gloria Palma Moreno*  
*Traduzione di Antonio Di Bianco*
- 59** I combattenti (metafora di vita).  
*Tina Nicolò*
- 60** Amare non significa subire. Lidia Laudani nelle scuole per educare al riconoscimento delle relazioni tossiche attraverso il suo romanzo “Un’altra vita”.  
*Lidia Laudani*
- 62** Voci in transito: poesia, memoria e resistenza nella letteratura venezuelana.  
*Gladys Mendia*  
*Traduzione di Antonio Di Bianco*
- 64** L’infelicità dei cuori buoni.  
*Marcos Elias Penott Contreras*  
*Traduzione di Antonio Di Bianco*
- 68** “Senza ritorno. 1942-1943: la tragedia dell’Armir Salvatore Varone, disperso in Russia”.  
*Caterina Sorbara*
- 70** Oltre il trasporto: la lezione di design della Metropolitana di Milano.  
*Antonino Parisi*
- 74** Gli Scapestrati e l’urgenza di raccontare il presente.  
*Mehdi Ben Temime*
- 76** La scuola è ancora un luogo sicuro?  
*Antonio D’Iorio*
- 78** Hilary Duff torna alla musica: una rinascita pop matura.  
*Antonio Di Bianco*
- 80** Invecchiate nella stanza.  
*Elisanne Maria Zabaleta*  
*Traduzione di Antonio Di Bianco*
- 81** RiflettiAMO.  
*Maria Francesca Ioculano*



LETTERA DEL DIRETTORE EDITORIALE

# 2026: L'anno del cambiamento. Insieme oltre le parole.

Il 2026 non sarà soltanto un nuovo capitolo: sarà un nuovo inizio. Per Agire Sociale News, la rivista che da anni racconta la società, la cultura e le persone che la animano, questo sarà un anno di trasformazione profonda, di coraggio e di visione. Negli anni abbiamo camminato insieme alla nostra comunità, osservandola crescere, cambiare, attraversare sfide e traguardi. Oggi, mentre ci affacciamo al nuovo anno, sentiamo più che mai il desiderio di rinnovarci, di ampliare lo sguardo, di dare nuove parole e nuovi colori al nostro lavoro.

Il 2026 si apre con una rinnovata energia e un forte desiderio di crescita per Agire Sociale News, la rivista che negli anni è riuscita a diventare un punto di riferimento informativo e culturale per il territorio. La forza del nostro progetto editoriale è sempre stata la capacità di ascoltare, osservare e raccontare ciò che accade attorno a noi: dalle trasformazioni sociali alle testimonianze delle realtà associative, dai temi culturali alle storie delle persone che costruiscono, giorno dopo giorno, una comunità più consapevole e solidale. Oggi, mentre ci affacciamo a questo nuovo anno, sentiamo più che mai il bisogno di rinnovarci, crescere, aprire nuove strade.

## **Una nuova linea editoriale per una nuova energia.**

Il 2026 vedrà nascere una linea editoriale completamente rinnovata, pensata per offrire contenuti più ricchi, più vicini alle persone, più capaci di raccontare la complessità del presente e la bellezza del nostro territorio. Vogliamo che la nostra rivista continui a essere un luogo aperto, dinamico, capace di intrecciare visioni, esperienze e prospettive diverse. Il nostro obiettivo rimane quello di contribuire alla crescita culturale del territorio, promuovendo dialogo, partecipazione e cittadinanza attiva. Un cambiamento importante,

accompagnato dall'arrivo di un nuovo direttore responsabile, che guiderà questa nuova fase con entusiasmo e visione. Con gratitudine profonda salutiamo e ringraziamo il vecchio direttore, che negli anni ha saputo tessere legami, ispirare idee e dare solidità al progetto che oggi siamo fieri di portare avanti.

## **Grazie a chi rende tutto questo possibile.**

Questo rinnovamento non sarebbe possibile senza le persone che ogni giorno tengono viva la nostra redazione. Grazie a tutti i collaboratori storici, che hanno creduto nel progetto fin dal principio. Grazie ai nuovi caporedattori e collaboratori, che portano freschezza, energia e nuove competenze. Grazie alla redazione, cuore pulsante della rivista, che trasforma idee in realtà. Grazie a tutti gli sponsor, che con il loro sostegno ci permettono di proseguire nella nostra opera, crescere e guardare sempre più lontano.

## **Siamo una squadra. Siamo una comunità.**

E il 2026 sarà il nostro anno più luminoso, di crescita, rinnovamento e nuove sfide. Agire Sociale News e camminerà con l'obiettivo di continuare a offrire al territorio una voce attenta, autorevole e profondamente radicata nella realtà sociale e culturale che condividiamo.

## **Il futuro è un cammino comune: percorriamolo insieme.**

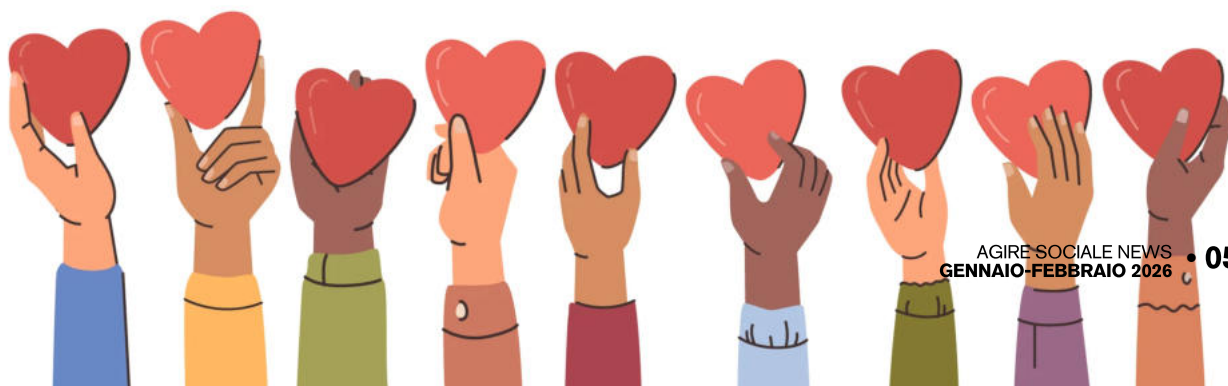
**SOSTIENICI  
DONANDO IL TUO**



**BASTA LA TUA FIRMA NEL RIQUADRO  
"SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE"  
E INSERISCI IL NOSTRO CODICE FISCALE**

**9 1 0 3 8 0 3 0 8 0 4**

**UN TUO PICCOLO GESTO, RENDE TUTTO PIÙ GRANDE.**





## EDITORIALE DEL DIRETTORE RESPONSABILE

Ci sono luoghi che chiedono di essere guardati con attenzione e interpretati con profondità. Solo allora le parole possono restituirne il significato, e la Piana di Gioia Tauro è uno di questi. È un contesto articolato, attraversato da tensioni evidenti, ma anche animato da energie vitali che spesso restano ai margini del racconto pubblico. Qui convivono vulnerabilità manifeste e potenzialità non ancora espresse, criticità strutturali e una tenace capacità di resistenza quotidiana che raramente trova spazio nelle narrazioni ufficiali. Raccontare tutto questo richiede equilibrio, rispetto e consapevolezza, e dirigere Agire Sociale News significa assumersi la responsabilità di uno sguardo capace di tenere insieme tali elementi, senza semplificazioni né cedimenti a rappresentazioni comode.

Il percorso di questa rivista si intreccia naturalmente con una memoria condivisa: quella di Pina Alessio. Medico, donna, professionista che ha messo costantemente le persone al centro del proprio impegno, la sua figura ha ispirato la nascita di una fondazione capace di trasformare un dolore privato in azione collettiva. L'Associazione Pina Alessio ETS continua a operare nel segno della solidarietà concreta, dell'attenzione alle fragilità e del sostegno a chi vive ai margini, mantenendo un legame profondo e autentico con il territorio. È all'interno di questo orizzonte valoriale che Agire Sociale News ha trovato, e continua a trovare, la propria ragion d'essere.

La rivista è parte di questo cammino, pur conservando una piena autonomia di pensiero e di narrazione. Sceglie la Piana come punto di partenza per osservare, attraversare e interpretare la realtà con onestà intellettuale. Offre spazio alle esperienze culturali, sociali e civili che, lontano dai riflettori, lavorano ogni giorno per tenere unite le comunità. In questo contesto, raccontare significa assumersi una responsabilità precisa: selezionare ciò che merita attenzione, approfondire ciò che è essenziale e restituire la complessità senza scivolare nella superficialità o nella cronaca fine a se stessa.

La cultura prende forma nella quotidianità: cresce nelle relazioni, nel dialogo tra generazioni, nelle iniziative che valorizzano idee, memoria e creatività, diventando una risorsa concreta per chi vive e opera in questi luoghi. È pratica di ascolto e confronto, quindi capacità di abitare le differenze senza trasformarle in fratture. La pace sociale nasce da qui, dal riconoscimento reciproco, dai linguaggi condivisi e dal rispetto, perché nessun cambiamento duraturo può prendere forma nell'isolamento. Per questo il lavoro di rete resta una scelta imprescindibile: un impegno paziente, spesso invisibile, che richiede fiducia, continuità e un forte senso di responsabilità collettiva.

Nello stesso quadro si colloca anche la decisione di proseguire con una rivista cartacea. Una scelta solo apparentemente controcorrente, perché la carta impone lentezza, attenzione e cura, e chiede al lettore tempo e presenza. Si legge senza fretta, si conserva, si presta e si condivide, entrando nella vita quotidiana delle persone e nei luoghi di incontro. Accanto al digitale, rappresenta una presenza concreta e riconoscibile, un segno tangibile di appartenenza a un territorio e a una comunità di pensiero.

Questo editoriale segna un nuovo inizio che affonda le radici in una storia già tracciata. Agire Sociale News continuerà a essere uno spazio aperto, rigoroso e accessibile, capace di raccontare la Piana di Gioia Tauro attraverso le sue voci migliori, senza retorica né scorciatoie. Un luogo di confronto, di ascolto e di narrazione condivisa, nel solco dell'esempio di Pina Alessio, con lo stesso senso di responsabilità verso gli altri e con la convinzione che la cultura, quando è vissuta e praticata ogni giorno, possa ancora fare la differenza.

*Domenico Tafino*



**FILANDRO**  
IMPIANTI

Mia Energy di Filandro Ippolito  
Via Trinacria, 19 - 89013 Gioia Tauro (RC)  
Tel. 0966 52371 - ippolito\_filandro@libero.it  
pec: ippolito.filandro@pec.it  
P.IVA 02955620808

- Climatizzazione
- Riscaldamento
- Impianti Elettrici
- Videosorveglianza
- Impianti a Gas
- Antincendio
- Impianti Solari
- Solare Termico
- Lavori Edili

**IPPOLITO FILANDRO 334 7483883**



RF

**ROSALBA FLOWERS**

*Stivala*  
di Ivan Stivala

PIANTE - FIORI - ARTE DA REGALO

Info: 389 1664508 - 371 3359474

**TUTTO STOCK**  
DI FLORIO MICHELE  
**INGROSSO E DETTAGLIO**  
BIANCHERIA PER LA CASA- INTIMO  
E TANTI ALTRI ARTICOLI  
**TUTTO A PREZZI AFFARE**

**La città dei Bambini e dei Ragazzi**  
Ristorante Kids - Bar e Divertimento.  
**PALMI**

**TRIMARCHI**  
AUTO

TRIMARCHIAUTO.IT f @

# Cultura e inclusione: Michele Cioffi insignito del Premio "Energie per Roma".

**ANTONIO DI BIANCO**

**Che significato ha per lei ricevere il premio "Energie per Roma" in un luogo simbolico come il Campidoglio?**

“Un significato profondo e altissimo, poiché questo Premio non riconosce solo un percorso ancora in sviluppo peraltro, ma proprio un modo di vivere sempre accanto ai meno fortunati. Da cittadino che ama Roma, riceverlo in Campidoglio, è un ulteriore motivo di soddisfazione.”

**Qual è stata la prima emozione quando ha saputo di essere tra i premiati?**

“Ho pensato ai tanti sacrifici fatti, ai chilometri percorsi in lungo e largo per l'Italia ascoltando storie e cercando di risolvere problematiche associative. In generale ho pensato che a volte il concetto di meritocrazia si realizza davvero.”

**Si aspettava questo riconoscimento o l'ha colta di sorpresa?**

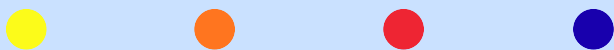
“Purtroppo ci si abitua più al male che al bene; in questo senso ci contavo ma non potevo avere nessuna certezza in merito. Poi sapere di essere stato tra i premiati dopo oltre 1200 candidature pervenute è un motivo di orgoglio.”

**Il premio riconosce un impegno costante nel campo dell'inclusione sociale e culturale: da dove nasce questa sua sensibilità?**

“Nasce dal mio vissuto e probabilmente da una predisposizione che fa parte del mio carattere. Occuparmi ancora oggi di mio padre non vedente mi ha permesso nei vari lustri passati, di toccare con mano il mondo della disabilità. Una gran parte del mio percorso artistico è legato a questo.”



MICHELE CIOFFI - FOTO DI MICHELE CIOFFI / FACEBOOK /



**Quali sono stati i passaggi più importanti del suo percorso come Responsabile nazionale di ASI Cultura?**

“Innanzitutto un grande orgoglio poter rappresentare in tutta Italia in ambito culturale quello che di fatto è il primo Ente di Promozione Sportiva e Sociale del nostro Paese. Fin dai miei primi momenti in ASI (Maggio 2025), ho cercato di portare quelle che sono le mie esperienze nei vari ambiti culturali, artistici e sociali dell’Ente dando vita a nuovi Settori Nazionali e iniziative su tutto il territorio nazionale. Devo dire che sono stato facilitato nel mio compito dall’accoglienza ricevuta da tutti i dirigenti ASI e dalla loro naturale predisposizione al lavoro di team.”

**C’è un progetto in particolare che sente rappresenti meglio la filosofia del suo lavoro?**

“In questo particolare momento stiamo lavorando con impegno costante su tutta una serie di interventi umanitari a favore della popolazione del Sudan, falcidiata da una guerra che sta procurando centinaia di migliaia di morti. E’ infatti un motivo di soddisfazione ulteriore, quello di aver creato un Settore Nazionale che si occupa proprio del Multilateralismo Umanitario e Sociale, magistralmente presieduto dalla Dott.ssa Elisabetta Pamela Petrolati.

**Lei ha spesso parlato della cultura come strumento di partecipazione e cambiamento sociale: in che modo può davvero incidere sulla vita delle persone più fragili?**

“L’obiettivo principale è per me molto chiaro; costruire percorsi di consapevolezza che rendano la comunità più ricca, inclusiva e genuinamente partecipativa. La fragilità diventa risorsa e partecipazione attiva nel processo artistico che porta alla realizzazione degli eventi.”

**Scrittura, teatro e cinema sono linguaggi centrali nei vostri progetti: perché ha scelto proprio queste forme espressive?**

“Perché come ci insegnano i ‘padri’ fondatori degli assiomi della comunicazione, non si può non comunicare. Ogni cosa diventa espressione di sentimenti, spesso mutabili e contrastanti, ma pur sempre rappresentabili.”

**Che riscontro avete avuto dalle persone con disabilità, dai caregiver e da chi vive situazioni di marginalità?**

“Sono risposte spesso non sufficienti alle numerose domande. Uno dei miei sogni personali, è proprio quello di dare dignità professionale e umana ai caregiver e introdurli anche in ambito sportivo. Devo dire che proprio di recente, qualcosa si sta muovendo con la proposta di legge avanzata dal Ministro Locatelli in materia.”

**Roma è una città complessa ma ricca di energie: quali sono, secondo lei, le principali sfide culturali e sociali della Capitale oggi?**

“E’ assolutamente vero. Roma nella sua bellezza, nelle sue contraddizioni, nelle sue sfaccettature è una città unica ma estremamente complessa. Come ASI Cultura abbiamo deciso in modo netto di partire dalle periferie, soprattutto quelle più disagiate, poiché riteniamo che il concetto di inclusione e di partecipazione debba essere realizzato inglobando quelle realtà che spesso sono emarginate. Non può esistere idealmente un dentro o fuori del Raccordo Anulare, ma dovrebbe esistere, e ci battiamo per questo una Roma unitaria che cresce in modo sostenibile e egualitario.”

**In che modo le istituzioni possono sostenere maggiormente percorsi culturali realmente inclusivi?**

“In questo sono molto Kennediano; mi ripeto sempre a prescindere da quello che le Istituzioni possono fare per noi, su quello che noi tutti possiamo fare per loro e per la comunità. Sono convinto che se ogni singolo cittadino facesse il suo con coerenza, spirito critico e voglia di fare, sicuramente vivremmo in una società migliore. Dal canto loro, se così fosse, le Istituzioni non avrebbero alibi, e dovrebbero adoperarsi a prescindere per il bene comune.”

**Cultura e inclusione:**  
Michele Cioffi insignito del Premio "Energie per Roma".

Guardando al futuro, quali sono i prossimi obiettivi di ASI Cultura e il messaggio che vorrebbe lanciare ai cittadini romani?

“L’obiettivo di ASI Cultura è una visione ampia della possibilità di fare rete attraverso il tessuto associativo in tutta Italia, venendo incontro alle esigenze dei singoli e della collettività. Il nostro slogan semplice ma ritengo efficace è ‘Lo Sport è Vita, la Cultura rende Liberi’; in questo senso ci muoviamo tutti insieme. Per quanto riguarda i cittadini romani, ma direi in modo più generale per tutti noi, vorrei dire semplicemente di AMARE il nostro meraviglioso PAESE che è testimone nel Mondo di Cultura, Sport, Tradizioni, Arte e potrei proseguire in un elenco infinito. Siate ORGOGLIOSI DI ESSERE ITALIANI.”



MICHELE CIOFFI - FOTO DI ASI CULTURA / FACEBOOK /

RUBRICA >  
ORIZZONTI POETICI

# “Excalibur”

ELISABETTA PAMELA PETROLATI

C'è una spina nel fianco del mondo,  
una spina acuta e pungente  
toglie il riposo e il sonno  
si susseguono le sfide  
di nemici e falsi amici,  
come la spada Excalibur  
conficcata nella roccia  
consumata ha l'elsa,  
ma nessuno riesce a estrarla.  
Palestina, fiore sacro  
antica spina, pungi il cuore  
degli uomini con il dolore  
dell'ingiustizia,  
a fiotti inondi di sangue  
le illuse terre lontane  
che pensano di poterti evitare;  
ma ormai, come limo, di rosso  
hai imbrattato le mani  
di ogni uomo sulla terra.  
Il falso non può giudicare  
il vero, e tutto questo  
sangue impregnerà ogni velo  
che cadrà pesantemente  
con l'onta dell'eterna vergogna.  
Palestina, sei l'antica spina  
nel fianco del malato mondo  
per riportare il senso in questo  
tempo fatto di crudi estremi.  
Terra del confine  
tra il bene e il male  
chi può sfuggire al tuo severo  
giudizio che ha gli occhi  
grandi dei bambini che hai perso?

# la cultura ti solleva

## AFFILIARSI AD ASI CULTURA OFFRE ALLA FONDAZIONE PINA ALESSIO

### ASSICURAZIONE

COPERTURE ASSICURATIVE AGEVOLATE PER SOCI, VOLONTARI, OPERATORI CULTURALI E PARTECIPANTI ALLE ATTIVITÀ. POLIZZE SPECIFICHE PER: INFORTUNI DURANTE EVENTI, LABORATORI, SPETTACOLI, WORKSHOP; RESPONSABILITÀ CIVILE PER ATTIVITÀ SVOLTE IN SEDE O IN SPAZI ESTERNI; TUTELA PER ATTIVITÀ CULTURALI, ARTISTICHE E FORMATIVE NON SPORTIVE. COSTI INFERIORI RISPETTO ALLE POLIZZE STIPULATE PRIVATAMENTE.

### BANDI E OPPORTUNITÀ DI FINANZIAMENTO

ACCESSO FACILITATO A BANDI NAZIONALI E REGIONALI PER IL TERZO SETTORE E LA PROMOZIONE CULTURALE. POSSIBILITÀ DI PARTECIPARE A PROGETTI FINANZIATI DAL SISTEMA ASI IN PARTENARIATO. SUPPORTO NELLA PROGETTAZIONE E NELLA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE (CONSULENZA, MODELLI, LINEE GUIDA). MAGGIORE CREDIBILITÀ ISTITUZIONALE GRAZIE AL RICONOSCIMENTO ASI/CONI NEL SISTEMA DEGLI ENTI ASSOCIATIVI ITALIANI.

### CONVENZIONI

ACCESSO A CONVENZIONI NAZIONALI CON ENTI, AZIENDE E FORNITORI DI SERVIZI, UTILI PER: GESTIONE EVENTI E SPETTACOLI; NOLEGGIO SPAZI, ATTREZZATURE E SERVICE; CONSULENZE AMMINISTRATIVE, LEGALI E FISCALI; MATERIALI PER LABORATORI E ATTIVITÀ EDUCATIVE. CONDIZIONI ECONOMICHE VANTAGGIOSE GRAZIE ALLA FORZA CONTRATTUALE DELL'ENTE NAZIONALE.

### FORMAZIONE

PARTECIPAZIONE AI PERCORSI FORMATIVI ASI CULTURA RICONOSCIUTI A LIVELLO NAZIONALE. CORSI, WEBINAR E WORKSHOP SU: MANAGEMENT CULTURALE E ORGANIZZAZIONE EVENTI; DISCIPLINE ARTISTICHE E PERFORMATIVE; GESTIONE DI ENTI DEL TERZO SETTORE; SICUREZZA, NORMATIVA, RESPONSABILITÀ ORGANIZZATIVA.

CRONACA & STORIE

# Sudan: la guerra taciuta.

ELISABETTA PAMELA PETROLATI



BAMBINI AFRICANI - FOTO DI ALEX NING / UNSPLASH /



**Si parla tanto di pace, se ne parla nel campo della cultura, dello sport, dell'educazione, della poesia, se ne parla anche in politica, la maggior parte delle volte in modo strumentale e non sostanziale. È un'aspirazione, un bisogno, un anelito di molte persone, a partire dai bambini che per primi subiscono, senza alcuna colpa, le conseguenze di un mondo caratterizzato da continui conflitti. Tuttavia ben sappiamo che i grandi poteri si nutrono delle guerre e dei contrasti e, laddove non ce ne siano ma fossero presenti mire economiche o di egemonia, si adoperarono per crearne, fomentando e sostenendo con denaro e armi situazioni belliche e fratricide. Ci sono guerre in tutto il mondo. Il numero delle guerre attualmente è il più alto dalla Seconda Guerra Mondiale (circa 100 conflitti armati). Ci sono poi le guerre e i conflitti mediaticamente veicolati o che, a un certo punto, servono alla ribalta, e le guerre dimenticate, di cui nessuno parla.**

Non si può affrontare il tema della pace senza partire dai Paesi che soffrono e che non conoscono da anni questa parola, tanto ambita quanto sconosciuta. Soprattutto è necessario dare voce a chi vive tragicamente emergenze umanitarie che il resto del mondo tende a ignorare e sottovalutare. È questo il caso del Sudan, di cui si intende parlare e attirare l'attenzione con il presente articolo, poiché vi è in atto una guerra dimenticata che ha creato una delle crisi umanitarie più terribili della storia.

In questa direzione, ASI (Associazioni Sportive e Sociali Italiane, primo Ente di Promozione sportiva, sociale e culturale in Italia), si sta adoperando fattivamente per portare all'attenzione mediatica la situazione del Sudan e per creare corridoi di dialogo e di interventi fattivi tra l'Ambasciata sudanese e gli organi di Governo.

Il 5 dicembre scorso si è svolto, alla Camera dei Deputati, un incontro tecnico ristretto veicolato dal dott. Michele Cioffi, responsabile nazionale dell'Area Cultura in ASI e dalla scrivente, in qualità di responsabile nazionale Multilateralismo Umanitario e Sociale in ASI, tra l'Ambasciatore del Sudan S.E. Emadeldin Mirghani Abdelhamid Altohamy e l'onorevole Federico Mollicone, presidente della VII Commissione Cultura Scienza Istruzione, durante il quale l'Ambasciatore ha illustrato la situazione del suo Paese e messo in luce le principali esigenze ed emergenze e l'onorevole Mollicone si è impegnato a incrementare le azioni dirette già messe in atto dal Governo e a sostenere le future iniziative di ordine conoscitivo, culturale-artistico e a sfondo umanitario che ASI vorrà portare avanti in favore del Sudan. In tal senso è già in programma un prossimo evento che si svolgerà a marzo in una delle sale della Camera.

Per comprendere meglio l'urgenza di qualsiasi iniziativa a sostegno della popolazione sudanese, di seguito vengono riportati cenni storici, politici, reazionali, attuali della situazione in Sudan.

### **Contesto storico-politico.**

Espressione del polarismo geopolitico presente a livello strategico globale, il Paese si colloca esattamente nel contesto storico fatto di contraddizioni e conflittualità in cui versa il continente africano e di cui porta ormai da molti anni il peso e sul quale l'informazione dominante oggi purtroppo tace per stendere vergognosamente un impietoso velo sui sanguinari contrasti di cui è afflitto.

Il Paese subisce così le conseguenze di una fondamentale contrapposizione di interessi tra Stati Uniti e Russia e la guerra che lo insanguina non sarebbe altro che il prodotto di una competizione condotta dalle due superpotenze in vista di aggiudicarsi le migliori prospettive strategiche per un dominio sul Continente. La presenza militare dei due massimi contendenti si estende, infatti, dall'Africa Occidentale al Corno d'Africa, ma senza tuttavia limiti predefiniti. Trattasi di un colonialismo che ha mutato aspetto, si potrebbe affermare, ma che in realtà continua a mostrare il proprio volto senza demordere dal suo primario obiettivo di sottomettere ancora una volta l'Antico Continente in vista della più ampia partita strategica in cui i principali "player" si trovano impegnati.

### Situazione attuale.

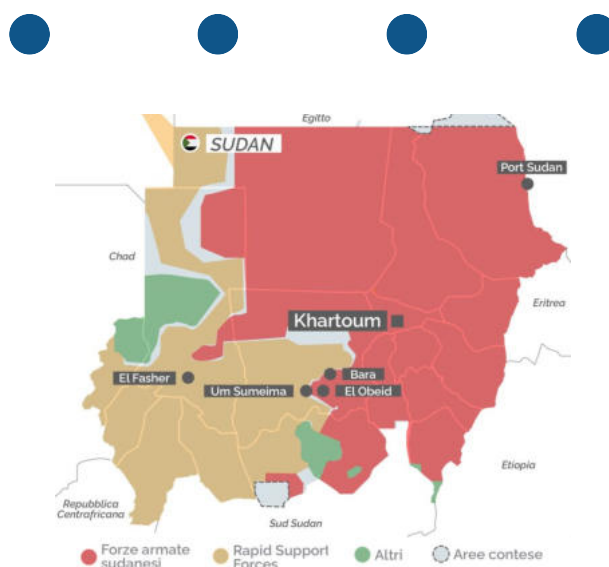
A oggi il Sudan rappresenta una dolente ferita nell'attuale scenario mondiale e nella coscienza collettiva dell'intera Comunità internazionale. Un Paese dimenticato, una tragedia negata, coperta da un'indifferenza mediatica che inferisce su una crisi devastante. Il Sudan è in piena emergenza umanitaria!

La situazione attuale del terzo paese più grande dell'Africa può essere tristemente descritta dalle cifre fornite dall'OMS. Dall'aprile 2023 a oggi oltre 20.000 persone sono state uccise nel conflitto in corso; 12 milioni circa di sfollati, tra cui 10 milioni internamente e 2 milioni rifugiati nei Paesi vicini; 15 milioni di persone non hanno assistenza sanitaria; il 70-80 % delle strutture sanitarie non funzionano, i malati di TBC e HIV così come i malati oncologici non ricevono più cure, 18 milioni di sudanesi soffrono di insicurezza alimentare, oltre 25 milioni di persone si trovano in gravi difficoltà e necessitano di interventi urgenti. A questi numeri si aggiungono le vittime del colera, delle infezioni dilaganti, delle inondazioni.

Il Sudan ha un'antica storia strettamente correlata a quella dell'Egitto, è uno Stato arabo-africano che confina a nord con l'Egitto, a nord-est con il Mar Rosso, a est con l'Eritrea e l'Etiopia, con il Sudan del Sud a sud, con la Repubblica Centrafricana a sud-ovest, con il Ciad a ovest e con la Libia a nord-ovest. Diviso longitudinalmente dal Nilo, ha come capitale Khartoum. Paese che trasuda storia, cultura e risorse naturali, oggi vittima di una crisi umanitaria senza precedenti. C'è da chiedersi come si è arrivati alla tragedia attuale che sembra non trovare né fine, né alcuna soluzione. Una serie di interrogativi si apre in merito alle cause di questa dolorosa situazione.

### Attuali ostilità e responsabilità della comunità internazionale.

Le attuali ostilità in Sudan sono provocate fondamentalmente dallo scontro tra le Forze Armate Nazionali (RAF), guidate dal generale Abdel Fattah al Burthan, attualmente al governo, e le milizie del gruppo paramilitare Rapid Support Force (RFS), capeggiate dal Generale Mohamed Hamdan Dagalo. Ma forse, per capire meglio, dovremmo tornare al 2003, al genocidio



perpetrato dal governo nel Darfur contro le popolazioni di origine africana come risposta alle azioni dei movimenti armati ribelli. Oppure si deve risalire al '56 quando, ottenuta l'indipendenza dall'Inghilterra, il Sudan è stato afflitto da 17 anni di guerra civile (1955-1972) tra il governo centrale e i separatisti del sud, seguita da una seconda guerra civile (1983-1998), combattuta sempre tra il governo centrale del Sudan e il Sudan del Sud. E poi, ancora, all'incruento colpo di Stato da parte del Colonnello Omar al-Bashir che nel 1989, nel corso della seconda guerra civile, si è proclamato Presidente del Sudan. O forse le ragioni andrebbero ricercate nella concessione dell'autonomia alla regione meridionale del Paese che con il referendum del 2011 ha decretato la separazione del Sudan del Sud dal Paese privandolo di importanti risorse naturali. Nel 2019 l'esercito sudanese ha destituito il Presidente con un colpo di stato, a causa delle forti proteste popolari. È stato fondato un Consiglio Sovrano composto di militari e civili che ha assunto temporaneamente il controllo del Paese con l'intenzione di attuare, entro il 2022, una transizione democratica. Tuttavia, all'avvicinarsi della data prevista per la transizione, l'esercito ha ordito un altro colpo di Stato che ha interrotto il processo. Le motivazioni sulle quali ci si interroga vanno ricercate nel fallimento dei vari tentativi di transizione? A partire da marzo-aprile 2023 il Paese ha subito un nuovo tentativo di colpo di Stato e sono iniziati ulteriori conflitti armati tra le diverse fazioni componenti il regime militare. Come mai la Comunità internazionale lascia esposto il Sudan a una crescita esponenziale del conflitto interno dalle devastanti conseguenze

umanitarie? Tutti questi interrogativi non possono essere slegati da approfondite riflessioni riguardo alle risorse minerarie di oro e di altre materie preziose, di cui è ricco il Sudan, che ha come maggior importatore la Federazione degli Emirati Arabi Uniti, Paese, questo, aspirante all'intero sfruttamento delle riserve auree sudanesi. Le armi che arrivano in Sudan, passando per il Ciad, provengono del resto, e per la maggior parte, proprio dalla Federazione.

Grandi interessi ovviamente hanno influito sul fallimento delle varie trattative di pace; in particolare ci si riferisce alle consultazioni di Jeddah, in Arabia Saudita, rispetto alle quali il Governo sudanese ha dichiarato, nell'agosto del 2024, di aver concluso le trattative promosse dagli Stati Uniti senza tuttavia raggiungere un vero accordo. Per contro, i rapporti con la Cina e la Russia continuano ad essere sostanzialmente buoni poiché basati sulla collaborazione anziché sull'ingerenza. Ma è soprattutto sulla politica degli Stati Uniti, e, in particolare, sull'atteggiamento che il Presidente Donald Trump adotterà che si appunteranno ora le attenzioni per valutare la possibilità di una positiva svolta della crisi.

Decisivo sarà infatti al riguardo verificare quanto di vero ci sia nell'intenzione dichiarata più volte dal "tycoon" di rimuovere il Paese nordafricano dalla lista degli sponsor del terrorismo in cambio di un risarcimento alle vittime americane degli attacchi terroristici.

Relativamente poi ai rapporti con l'Italia, nonostante un'amicizia che dura da tanti anni, attualmente il Sudan si trova escluso dal Piano Mattei a causa delle sanzioni restrittive dettate dall'Unione Africana contro i regimi nati da cambi di governo incostituzionali e afflitti da scontri armati. Un elemento, questo, indicativo di quanto il Paese venga ulteriormente danneggiato da una situazione di criticità che, dovuta anche all'assenza di cooperazione sullo stesso terreno africano, impedisce di fatto qualsiasi forma di incentivazione per uno sviluppo economico sostenibile e duraturo.

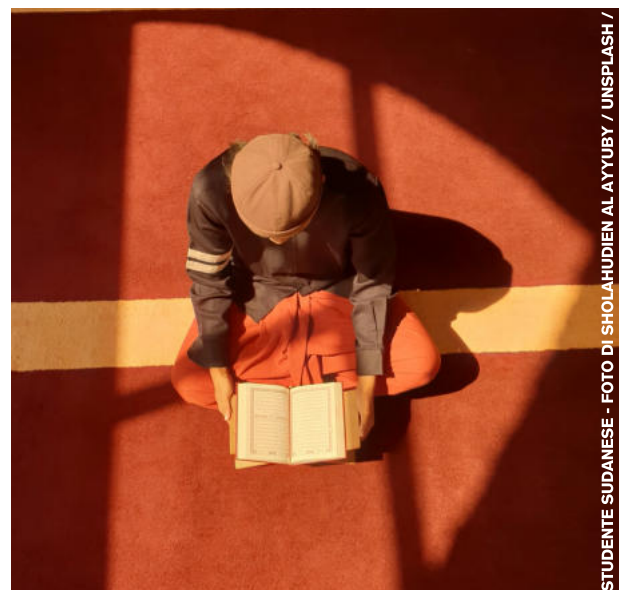
Tuttavia poco consola il ragionare sulle cause reali, conosciute o sotterranee, di questo perdurante conflitto. Il dato di fatto agghiacciante è stato e rimane, da un lato, il silenzio da parte del

mondo occidentale rispetto a una delle crisi umanitarie più gravi dello scenario mondiale attuale e, dall'altro, il doppio standard applicato dai media nel valutare comparativamente l'entità della crisi sudanese rispetto ad altre come quella palestinese. Di qui l'impellente necessità che si levino da più parti voci nella Comunità internazionale che rompano decisamente il vergognoso silenzio su una delle più imponenti crisi umanitarie del pianeta. Il Direttore Generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Tedros Adhanom Ghebreyesus ha invitato "il mondo a svegliarsi e ad aiutare il Sudan dall'incubo che sta vivendo".

### **Identità culturale.**

Eppure, in mezzo a tutte queste distruzioni, malattie, perdite umane, appare di vitale importanza un'ultima riflessione: la necessità del mantenimento dell'identità storica e culturale di un popolo che ha le radici nella storia dell'uomo, che risiede in un territorio di meravigliose ricchezze e bellezze (basti pensare ai siti archeologici patrimonio dell'umanità), e che possiede una tradizione artistico-letteraria di straordinario valore culturale.

La diversità linguistica del Paese ha favorito la formazione di letterature scritte e orali di grande ricchezza e varietà le quali rimangono di grande importanza per le frange tradizionali. Le opere letterarie più conosciute sono in arabo, associate all'Islam, e includono principalmente opere legate alla vita e alle virtù dei santi.



STUDENTE SUDANESE - FOTO DI SHOLAHUDIEN AL AYYUBY / UNSPLASH /

Il Sudan, inoltre, si nutre di poesia e la ritiene fonte di energia, ispirazione, protesta, denuncia, salvezza. La moderna poesia sudanese è espressione del patrimonio arabo e africano del Paese, e molte giovani voci poetiche si stanno ora affermando nel panorama letterario per esprimere il dolore, la fierezza, le tradizioni, la condizione femminile, le contraddizioni di un Paese che non trova pace, dilaniato da conflitti e da contrasti di ogni genere. Molti giovani sudanesi stanno pubblicando in arabo e in italiano e questo fenomeno, riconducibile alla letteratura migrante (sia in prosa sia in poesia), contribuisce all'importante ruolo definito da Armando Guisci di "decolonizzazione e di mondializzazione della mente europea". Ciò favorisce indubbiamente una presa di coscienza e un compito di decostruzione della volontà di dominio e di conquista del mondo occidentale, in campo letterario come anche in ogni altro.

E, si può aggiungere, con l'effetto di sollecitare un processo di coinvolgimento e di interessamento di tutte le componenti sociali nazionali ed estere non legato meramente a interessi strategici, politici ed economici, ma anche sociali e culturali con indubbia spinta verso un necessario consolidamento del senso di identità nazionale del Paese.

In conclusione, la voracità economico-politica, l'esclusione da ogni ragione di coinvolgimento dei Paesi benestanti rispetto a un territorio dove non si esigono interessi diretti, non può giustificare e avallare l'annientamento non solo fisico ma anche identitario di un popolo che costituisce un tassello imprescindibile della famiglia umana. Un appello estremo, urgente, lacerante, dovrebbe dunque levarsi a favore del Sudan, un Paese oggi dimenticato dove migliaia di vite umane vengono mietute dalla guerra e dalla fame nel silenzio colpevole di un mondo globalmente attratto dalla ricchezza e dal più sfrenato insensibile consumismo.



## RUBRICA > **UN MONDO A COLORI**

Maria Francesca Ioculano, "Santorini", 2016, olio su tela, 40x40 cm.



*Scorcio di Santorini, una delle isole delle Cicladi situata nel Mar Egeo, tipica per le casette bianche e blu arroccate a picco sul mare.*

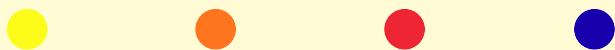
PERSONAGGI & SOCIETA'

# Un grande poeta calabrese per la pace: Antonio Pileggi.

*SALVATORE LA MOGLIE*



ANTONIO PILEGGI - FOTO DI ANTONIO PILEGGI / FACEBOOK /



**Alla follia e alla bruttezza della guerra oppone l'utopia della pace e del ripudio universale di ogni conflitto in nome di un nuovo umanesimo e del rinnovamento morale e culturale dell'uomo. Due opere poetico-filosofiche in controtendenza in tempi di esaltazione del riarmo e della corsa agli armamenti.**

Quello che Antonio Pileggi – poeta, saggista e giurista di alto livello e spessore culturale, intellettuale e morale – fa nelle sue due ultime opere poetiche edita da Genesi Editrice di Torino, e cioè *Ius pacis*. Per un'epoca universale di rinnovamento (2023) e *Il ripudio della guerra* (2025), è davvero un urlo-j'accuse contro la guerra attuale e quella eterna, di sempre, che l'uomo, rimasto ancora quello della pietra e della fionda (come direbbe Salvatore Quasimodo), continua a fare al suo simile, con strumenti di morte sempre più precisi e disumani. Ogni suo pensiero, espresso in versi, sembra voler ripetere e ribadire che Francisco Goya aveva ragione, più di due secoli fa, quando, in un suo celebre lavoro, lasciò impresso che: Il sonno della ragione genera mostri.

Le due opere di Pileggi appaiono decisamente voler andare controtendenza: contro la sciagurata tendenza dei governi mondiali di rendere normale lo stato di guerra, ovvero la guerra come normalità e, quindi, il pensare di risolvere con la guerra i problemi, evitando ogni altra possibile alternativa. E, pertanto, se i vari Paesi europei vanno martellando sulla necessità e inevitabilità della guerra; se essi martellano per convincere i popoli sulla necessità del riarmo e della corsa agli armamenti, ebbene le opere di Antonio Pileggi cercano di convincere, con tono pacato e con le sole armi della poesia (direbbe il compianto Pier Paolo Pasolini), che la guerra è da sempre il Male Assoluto, il Male dei Malida evitare e da ripudiare con tutte le nostre forze, in nome di una auspicata e possibile nuova umanità capace di realizzare un'era di pace e di progresso, incentrata sulla libertà, sull'eguaglianza e sulla fratellanza, ovvero sui principi e gli ideali del Cristianesimo che, secoli dopo, sono stati anche, laicamente, fatti propri dall'Illuminismo francese.

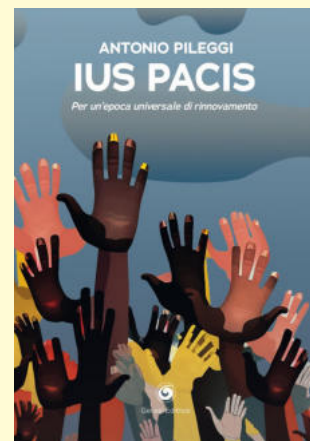
Nelle sue opere, il nostro autore, ricorda più di una volta che di *Ius pacis*, di diritto alla pace, ha parlato per primo (nel 2022) Papa Francesco, il quale ha definito quella che si combatte in questi anni come la Terza Guerra Mondiale a pezzi, guerra che è sempre una sconfitta dell'umanità. In effetti, con la guerra non ci sono né vinti e né vincitori ma solo l'eterna sconfitta dell'uomo e della sua stessa umanità. Oggi più che mai l'umanità intera ha bisogno di un nuovo umanesimo, in una forma ancora più radicale, incentrato sull'etica della responsabilità, che dovrebbe guidare gli uomini e le loro esistenze.

In *Ius pacis* l'autore ricorda subito al lettore che lo stesso Albert Einstein – uno dei padri dell'atomica – aveva subito preso coscienza del pericolo nucleare per l'umanità e, quindi, insieme ad altri grandi personaggi come il filosofo Bertrand Russell, aveva inviato ai potenti della Terra una lettera-manifesto in cui invitava a porre fine alle armi atomiche in nome della pace e della sopravvivenza stessa dell'umanità ma, dopo parecchi decenni dalla messa in guardia di Einstein, il pericolo di olocausto nucleare e di fine del mondo, è tuttora presente.

Il nostro autore inizia subito il suo convincente discorso sulla pace proprio partendo, seppur da un punto di vista laico, dal quinto comandamento delle Tavole della Legge date da Dio a Mosè: NON UCCIDERE. Ma Caino non seguì questa norma, norma che dovrebbe valere – spiega Pileggi – sia per chi appartiene alla nostra tribù che ad un'altra estranea alla nostra, altrimenti non vale più di tanto. Il non uccidere deve, cioè, essere legge universale, deve valere per tutti, qui e ovunque: dev'essere a fondamento della civiltà.

Se diritto alla pace significa diritto a vivere, ebbene esso si oppone alla guerra che significa dovere di morire, per la Patria o per altro, ma comunque morire scrive Pileggi nella lirica che dà il titolo alla raccolta: *Ius pacis*. In *Ecocidio* si leggono queste memorabili parole: Uccide/ l'uomo e la natura/ l'ecocidio./ Uccide/ inquina e mente/ l'umana gente/ erede di Caino./ Uccidere,/ inquinare e mentire/ è il fare e il dire/ della guerra/ chimica e nucleare,/ fino alla fine/ dell'umana gente: fino alla distruzione totale, fino alla catastrofe finale che il nostro autore intravede e prevede, salvo che l'uomo – come auspicava già Dante nella sua *Commedia* – non faccia, finalmente, una svolta a 360 gradi capace di invertire la rotta e intraprendere un nuovo inizio con una nuova umanità.

Che è la svolta, appunto, sognata da Pileggi per la salvezza di un'umanità che vede correre ciecamente verso la catastrofe universale e, infatti,



scrive che occorre evitare il nulla dell'apocalisse (La guerra prima e dopo) e occorre che si sappia che la guerra degli eredi di Caino (Eredi di Caino) non è altro che uccidere e mentire e che nella guerra c'è una sola verità (La verità della guerra): i morti ammazzati,/ i feriti, i mutilati e le distruzioni. Il resto è falsità/ perché Caino uccide e mente. E, ancora, occorre ribadire, affinché sia ben chiaro che (in Sempre): Sempre/ la guerra è un affare/ coltivato col concime delle armi,/ dell'odio/ della corruzione/ e della sopraffazione. Come pure che la guerra è il contrario della vita, è soltanto morte: La guerra è sempre generata/ dalla voglia/ di potenza/ che genera morte (in Generare vita e morte).

Contro la possibilità di una civiltà e di una società solidale, fondata sulla solidarietà e la fratellanza, l'autore vede il mondo della civiltà e della società tribale, preistorica, andare verso l'apocalisse (come recita il titolo della lirica che si legge a pag.85): Vorrei pensare/ nella serenità/ della pace./ Ma vedo veloce/ la corsa/ verso/ l'apocalisse./ Nella guerra nucleare/ non ci saranno i tempi/ per appendere le cetrei salici./ Si stanno armando/ e stanno correndo/ in armi/ verso l'apocalisse. Tutto questo marasma, tutta questa possibile catastrofe, tutta questa nuova banalità del male (come l'ha definita Hanna Arendt) all'insegna dello strapotere di una pericolosa tecnologia basata sull'uso dei droni e dell'Intelligenza Artificiale che li perfeziona e ne fa armi sempre più micidiali e distruttive e, così, nella lirica Intelligenza Artificiale si legge che: Primeggiano già i droni/ e l'intelligenza artificiale,/ ciechi padroni/ della corsa verso/ la banalità del male/ e verso la guerra/ nel Pianeta Terra.

Nel riprendere il suo discorso contro la guerra, il nostro autore, nella sua ultima raccolta di versi intitolata **Il ripudio della guerra** (che, in effetti, è la continuazione ideale di *Ius pacis*) non poteva non iniziare, ancora una volta e pur sempre dalla sua visione di uomo laico, con il biblico Non uccidere (così recita il titolo) che Dio ha consegnato a un'umanità che lo ha sempre smentito e ha poco obbedito a quella legge, a quel comandamento: Non uccidere/ tuo fratello/ fu subito contraddetto/ da Caino./ [...] Non uccidere/ comandamento/ di solamente/

due parole,/ non è ancora/ a fondamento/ della civiltà. Preso atto di questo continuo perseverare dell'uomo nell'errore e nel delitto, nella guerra civile universale, ovvero nella guerra fratricida se è vero, come scriveva Cesare Pavese ne *La casa in collina* che ogni guerra è guerra civile, ebbene l'autore prosegue il suo poetico racconto contro la guerra a mo' di diario, partendo dalle riflessioni del giugno 2023 per chiudere con l'ottobre 2025. Primo titolo: Eterna mattanza e, se ci facciamo caso, non c'è un secolo della storia in cui non ci siano state guerre, guerre combattute tra popoli e tra Stati con l'obiettivo del predominio e della predazione dell'altro. Annota, quindi, Pileggi che l'eterna mattanza prosegue a suon di droni e di Intelligenza Artificiale, che sono i nuovi padroni/ della belligeranza. Ma, di fronte a tanta banalità del male, occorre ribadire Il diritto alla pace (così il titolo) che gli uomini dovrebbero urlare in faccia ai potenti della Terra, in nome del diritto alla vita e a non morire ammazzati.

Nell'agosto 2023 le prime poesie di contestazione sono contro La libertà di odiare e contro Il diritto all'odio il quale non è altro che il padre e la madre/ della guerra/ fino all'Apocalisse. L'odio genera morte recita il titolo di un'altra lirica e all'odio non si può che opporre il diritto alla pace che è diritto supremo della vita degli uomini, i quali non sentono altro che Il linguaggio della guerra (così il titolo), in cui i tanti Dottor Stranamore non fanno che martellare i cervelli ripetendo, col loro nefasto vocabolario, parole sempre gravide di/ odio, di morte e di distruzione. E appaiono come inconsapevoli che: Non ci sarà un dopo/ dopo l'apocalisse nucleare (Il prima e il dopo), si legge nel diario del mese di Settembre, mentre si sa che la guerra/ è il male assoluto/ e ricorrente (Il male) e che, come ha detto Papa Francesco, Ogni guerra è una sconfitta (così il titolo) e che La pace non è un'utopia (altro titolo) ma qualcosa di possibile e



realizzabile se solo l'uomo fosse capace di voltare pagina una volta per sempre. Intanto, gli uomini non fanno che ripetersi in eterno e fanno vivere ai propri simili L'inferno (così il titolo) sulla Terra: ieri i lager nazisti per gli Ebrei e oggi la prigione a cielo aperto a cui i perseguitati di ieri condannano a vivere, da alcuni decenni, i Palestinesi (i perseguitati di oggi), con tutto quel che è seguito di orribile fino ad oggi e che sembra non doversi mai fermare.

Nel Gennaio 2024 Pileggi annota che La guerra (questo il titolo), in verità, è già di per se stessa un crimine/ contro/ l'umanità: aldilà di tutte le nefandezze che si possono commettere in guerra, bisogna prendere atto che è la guerra in sé il più grande crimine, il crimine per eccellenza contro l'umanità. Ma gli Umani in guerra (così il titolo) proseguono imperterriti a farsi ancora la guerra/ e si resta ancora ancorati/ nella fase selvaggia e tribale/ della storia, e non riflettono sul fatto che, con lo scontro nucleare, saremo Tutti morti (così recita il titolo nel mese di Giugno 2024): Noi,/ nella guerra atomica,/ non avremo eroi,/ non avremo vincitori,/ non avremo vinti./ Né ragioni, né torti:/ saremo tutti morti. E, nell'Agosto 2024, nella poesia Sempre uguali, il poeta annota, con amarezza e malinconia, come la Storia delle guerre e delle violenze si ripeta come pure i suoi protagonisti, gli Attila di sempre, gli eterni Attila della distruttività umana, per cui dove passano loro non cresce più erba ma fanno solo terra bruciata, seminano morte e distruzioni, alla ricerca di una miserabile gloria conquistata col sangue di migliaia e migliaia di uomini: Sempre uguali in tutti i tempi/ metodi, idee e comportamenti/ degli Attila di tutta la storia, / che seminano morte/ e cercano gloria. Ora c'è il rischio della corsa veloce verso l'Apocalisse.

Contro quel delitto perfetto che è la guerra (Delitti perfetti), fatto di affari col solito macello, Il Poeta (così il titolo) potrebbe dire, rivelare tante verità come cercò di fare, a suo tempo, Pasolini, il poeta assassinato, ma, come lui, anche Pileggi è costretto a dire: Io so, ma non ho le prove: Lo so,/ ma non lo posso provare./ Così diceva il poeta/ libero/ perché senza mecenati./ Parlava degli autori/ di delitti perfetti e impuniti. Come quello assoluto e terribile della guerra!... La guerra è Malvagità (così il primo titolo del mese di Novembre 2024), malvagità per eccellenza,

malvagità contro l'uomo, la natura e il senso stesso di umanità: La guerra/ è l'essenza/ della malvagità/ consapevole/ o indifferente/ all'umana sofferenza/ fino all'Apocalisse.

Intanto, però, si continua Barbaramente (recita così il primo titolo del mese di Dicembre 2024) nella follia della guerra, la quale ha le sue ragioni che, ieri come oggi, sono incentrate su alcuni capisaldi, alcuni fondamentali pilastri per cui tutto si tiene: Razzismo, schiavismo e colonialismo/ sono fenomeni ricorrenti./ In tanti,/ barbaramente,/ hanno solo in mente/ la supremazia/ e la prepotenza. Bisognerebbe abolire l'Io (il detestabile Io, direbbe Blaise Pascal) sia a livello di uomo singolo che come sinonimo di singola entità statale, così come bisognerebbe abolire il Super-Io entrambi nemici del Noi, e cercare di imporre, invece, il Noi, il Noi come collettività, il Noi come umanità: solo così potremmo salvarci dalla follia perenne della guerra che nasce, appunto, dal narcisismo dei primi due, per cui si sono avuti e si hanno razzismo, schiavismo e colonialismo.

Dunque, se la guerra non è altro che crudeltà (così l'ha definita Papa Francesco), disumanità e inganno (La crudeltà della guerra), allora occorrerebbe educare alla pace e alla bellezza della pace in opposizione alla bruttezza della guerra: La guerra/ è brutale forza/ istruita per la violenza./ La pace/ è amabile bellezza/ istruita per la convivenza/ e per il ripudio della guerra (così in Guerra e pace, del mese di Gennaio 2025). E basterebbero solo sette parole (non è ammessa la pena di morte) e sette colori (quelli dell'arcobaleno) per dire basta alla guerra e alla pena di morte (che con la guerra viene ristabilita mentre la Costituzione l'ha abolita con l'art. 27...) per far trionfare la civiltà senza omicidio e senza guerra: Non è ammessa la pena di morte./ Sette parole che ridisegnano/ la civiltà senza omicidio./ Sette colori dell'arcobaleno/ segnano la fine del diluvio, disegnano la bandiera della pace, ridisegnano la civiltà senza guerra (così si legge in Sette parole, sette colori).

Se ne Le Costituzioni (Febbraio 2025) il poeta auspica una riduzione del potere dei governi ai quali opporre la piena applicazione delle Costituzioni, nate appunto come contrappeso ai potenti di turno pronti a imporre la logica della

guerra e della forza, nella lirica Il Mostro della guerra (Marzo 2025) lancia il suo duro affondo contro questo orribile Mostro, che è il Male Assoluto dell'umanità, e così scrive: Il Mostro della guerra/ manipola la verità/ e tira le fila/ dei pupi/ indifferenti, ciechi e sordi/ mentre la gente soffre/ e muore./ Il Mostro della guerra [...] dice e fa di tutto/ e il contrario di tutto./ Fa fare affari/ ai mercanti di armi/ e di morte./ In verità,/ la guerra/ è una mostruosità./ E i mostri sono tanti/ allineati ed obbedienti/ alla colpevole convenienza/ e alla colpevole acquiescenza. Questo Male Assoluto è talmente orribile, nefasto e mistificatore da far apparire Brutti e cattivi (così il titolo) gli sconfitti e belli e buoni i vincitori, anche se, nei fatti, non lo sono... Pertanto, la guerra ha anche questo fatto di negativo: che è, cioè, capace di capovolgere la realtà dei fatti, facendo trionfare una verità che verità non è. E, allora, aveva ragione Eschilo a dire che la prima vittima a morire in guerra è la verità e lo è anche dopo, quando a scrivere (a modo suo...) la Storia è il vincitore... Scrive Pileggi: Dopo ogni guerra,/ la verità scritta dal vincitore/ rende onore/ agli eroi di guerra:/ morti ammazzati/ e sopravvissuti. Tutti brutti e cattivi i vinti./ Brutti e cattivi/ solo i perdenti della guerra./ In verità,/ la brutalità della guerra/ è disumanità/ e finirà col porre fine/ all'umanità.

Il problema è sempre quello: la possibile fine dell'umanità. Il mondo è cominciato senza l'uomo e finirà senza di lui, ha lasciato scritto in Tristi tropici il grande antropologo Claude Lévy-Strauss e sembra che il nostro Autore abbia una preoccupazione simile, un pessimismo simile a quello di Lévy-Strauss, ma non è così e, nel mese di Aprile cita prima le forti parole di Papa Francesco contro le guerre e poi quelle di Papa Leone XIV sull'utopia della pace disarmata e disarmante che dovrebbe armare i cuori e le menti di tutti gli uomini, soprattutto quelli del potere, di coloro che hanno potere decisionale. Concetto tanto potente quello di Papa Leone che Pileggi continua a farlo proprio anche nel mese di Maggio, quasi a farne il Manifesto dell'utopia possibile della pace. In La pace vera scrive infatti che: Vera è la pace/ disarmata/ e disarmante./ Falsa è la pace/ in armi/ e alla ricerca di armamenti/ per la guerra./ Da sempre,/ preparare la guerra/ per impedirla/ è l'inganno per farla/ o subirla./ La pace vera/

è disarmata e disarmante./ La pace/ disarmata/ e disarmante/ è l'unica/ vera pace,/ che può riconoscere/ il diritto alla pace.

Cioè, quello ius pacis che è alla base della poetica di Antonio Pileggi, una poetica della pace e del ripudio della guerra tra utopia e disincanto, tra la presa d'atto che la logica della guerra è purtroppo prevalente ma, nello stesso tempo, con quella tensione visionaria e utopistica che dentro gli rugge (direbbe Ugo Foscolo) e che lo porta a non scoraggiarsi e a non cedere neppure di fronte alla dura realtà dei fatti. E, pertanto, continua le sue annotazioni, ribadendo il concetto che la pace è, per gli uomini, un diritto-dovere: Il diritto-dovere alla pace, recita, appunto, il titolo della lirica che chiude il diario di maggio, anche se la realtà che ha di fronte gli mostra un diritto internazionale ormai morto, il prevalere della logica della forza e della prepotenza, l'impotenza dell'ONU. Resta comunque ben fermo che va fatta decisamente Guerra alla guerra (come recita il titolo di una poesia di Settembre), anche se con le armi della non violenza, le armi di Gandhi e di Papa Leone XIV: Quando, alla Gandhi e senz'armi,/ si fa guerra alla guerra,/ e si fa sapere/ il Dio della guerra/ in armi/ si alimenta solo di odio,/ il cibo che fa deperire: da una parte vi è la forza della cultura, della conoscenza, il sapere, con cui si fa guerra alla guerra, mentre dall'altra, cioè dalla parte di chi fa la guerra, non vi è altro che il pessimo cibo dell'odio, il quale non fa crescere ma solo deperire, sia il corpo che la mente. Alla fine, dopo aver annotato nell'ultimo mese (Ottobre 2025) che prevalgono sempre i venti di guerra e i tanti malvagi e pericolosi Dottor Stranamore, l'autore chiude la raccolta di riflessioni poetiche riproponendo gli stessi versi con cui aveva chiuso quella di Ius pacis, proprio come a voler dire che quelle che si leggono in questa poesia (Pace e libertà) sono le parole-fondanti, sono i principi e gli ideali su cui costruire una nuova umanità e un nuovo umanesimo. E dunque: Pace è convivenza/ senza guerra, che è violenza e prepotenza./ Libertà è convivenza/ senza guerra, che è violenza e prepotenza./ Concordia è convivenza/ in pace/ e in libertà. Pace, Libertà e Concordia: queste le parole-chiave del Manifesto per la costruzione della civiltà e della società della pace e della fratellanza che è alla base

del pensiero visionario e utopistico di Antonio Pileggi.

Il pensiero del poeta, giurista ed educatore Antonio Pileggi ci appare come voler continuare lungo la scia di quel grande giurista e grande uomo della Resistenza al nazi-fascismo che fu Pietro Calamandrei il quale, più di settant'anni fa, invitava gli italiani, e non solo, a coltivare quella che Pasolini chiamava atrocità del dubbio e, pertanto, si poneva alcune domande sulle guerre, su chi le scatenava dopo la sconfitta dei totalitarismi e delle dittature, a chi facevano comodo, a chi facevano male e cosa fare, da parte del popolo, dei governati per impedire che vengano scatenate. Insomma, Calamandrei invitava i cittadini, i governati ad essere vigili e a non farsi complici delle scelte bellicose dei governanti.

La guerra è la peggiore delle invenzioni umane ma noi dobbiamo sognare sempre un mondo in pace, sembra volerci dire Pileggi in tutti i suoi versi e, con il grande scrittore russo Fedor Dostoevskij, che la bellezza salverà il mondo contro la bruttezza della guerra, dovrebbe cancellare per sempre la brutta e orribile parola guerra dal proprio vocabolario, decidere di non armarsi, di non spendere denaro nella corsa agli armamenti per essere pronti a distruggere il nemico. Lo slogan di sempre dovrebbe essere uno solo: Costruire, non distruggere! Questo ci appare il grande Sogno, l'Utopia possibile di Antonio Pileggi.

*Antonio Pileggi è nato a Nicastro (CZ) il 1942 e risiede ormai da anni a Roma. Laureato in Giurisprudenza, ha svolto esperienze di lavoro in molte città dell'Italia e all'estero come dipendente della Pubblica Amministrazione e, poi, diversi incarichi di vertice al Ministero della Pubblica Istruzione fino all'incarico di direttore generale dell'INVALSI. Numerosi sono stati gli impegni di volontariato tra i quali quello di "avvocato di strada". Le sue opere più importanti: "Pietre", Rubbettino editore, gennaio 2019, "Il filo delle libertà", Rubbettino editore, 2021, "A mani tese", Nemapress editrice, 2022, "Ius Pacis – Per un'epoca universale di rinnovamento", Genesi Editrice, 2023, "Leggere, riflettere, scrivere", Nemapress edizioni, 2025 e, ad oggi, "Il ripudio della guerra" (Genesi Editrice, 2025). Infine, numerose sono le sue pubblicazioni in libri collettanei e in antologie come numerose, pure, le collaborazioni con riviste e giornali, tra cui la rivista trimestrale "Libro Aperto" dove, tra l'altro, ha pubblicato, nel quinquennio 2021/2025, una serie di saggi, a puntate, sulle "Parole chiave della Costituzione". Numerosi e importanti i premi e i riconoscimenti ottenuti finora in Italia e all'estero.*



FOTO DI ANTONIO PILEGGI / FACEBOOK /

CRONACA & STORIE

# Riforma del Consiglio Superiore della Magistratura: un azzardo sulla pelle della nostra Costituzione?

MATTIA MONACI





**Il dibattito sulla separazione delle carriere dei magistrati, una riforma che prevede la distinzione netta e definitiva tra giudici (funzione giudicante) e pubblici ministeri (funzione requirente), non è solo una questione tecnica per addetti ai lavori, ma il fulcro di uno scontro politico che tocca le fondamenta della nostra Costituzione. Mentre il governo Meloni preme sull'acceleratore, cercando di anticipare i tempi del confronto referendario, emerge con forza la necessità di un'informazione libera da condizionamenti mediatici. Analizziamo le criticità della riforma Nordio, denunciando le manovre comunicative messe in atto e spiegando perché la partecipazione attiva dei cittadini sia l'unico vero baluardo a difesa della consapevolezza democratica.**

Il governo ha tentato di accelerare la data del referendum sulla separazione delle carriere, senza aspettare che si completasse l'iniziativa popolare per chiedere il referendum costituzionale sulla riforma Nordio. Ricordiamo che ad oggi siamo oltre le 572 mila firme, quindi oltre il 114% dell'obiettivo prefissato. Le motivazioni? La risposta risiede nei sondaggi. Sebbene inizialmente il "SÌ" fosse in vantaggio — sostenuto da una narrazione mediatica spesso acritica — il trend si è invertito negli ultimi mesi. Con l'aumentare dell'informazione, il fronte del "NO" ha guadagnato terreno, erodendo il consenso verso la riforma.

In questo clima di incertezza, Fratelli d'Italia ha messo in atto strategie comunicative discutibili. Un esempio emblematico è il tentativo di far credere che Nicola Gratteri, magistrato calabrese noto per il suo impegno decennale nella lotta contro la 'Ndrangheta e Procuratore di Napoli dal Settembre 2023, dopo un lungo impegno a Catanzaro e Reggio Calabria, sia tra i sostenitori della riforma. Il partito di Giorgia Meloni ha diffuso un video decontestualizzato, in cui Gratteri criticava le correnti del CSM e ipotizzava il sorteggio, cercando di ribaltare la realtà. Gratteri, invece, è un convinto sostenitore del "NO". Ma la reazione non si è fatta attendere: Gratteri ha deciso di denunciare Fratelli d'Italia per uso distorto di un suo video, col fine di veicolare le informazioni e minare la sua credibilità professionale, e ha ribadito come il sorteggio inserito nella riforma del ministro Nordio sia opinabile.

La tattica del governo è esplicita: il governo sa che più passa il tempo e più la gente si informa; di conseguenza il "NO" si afferma sempre più a discapito del "SÌ" che si assottiglia. Ma cos'è questo sorteggio? E' importante esprimere obiettivamente cosa si andrà a cambiare con questo referendum.

### **Separazione delle carriere e sdoppiamento del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM).**

Nella situazione attuale, la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente unico in cui i magistrati si distinguono tra loro solo per diversità di funzioni. Esiste un unico Consiglio superiore della magistratura (CSM) che si occupa di tutti i magistrati ordinari (giudicanti e requirenti).

Tramite il cambiamento proposto, viene introdotta la separazione delle carriere tra magistrati giudicanti e requirenti. Ovvero, vengono istituiti due distinti organi di autogoverno: il Consiglio superiore della magistratura giudicante e il Consiglio superiore della magistratura requirente.

### **Composizione e modalità di selezione dei componenti.**

I componenti elettivi del CSM sono scelti tramite elezione: due terzi sono eletti da tutti i magistrati ordinari e un terzo dal Parlamento in seduta comune. I membri di diritto sono il primo presidente e il procuratore generale della Corte di cassazione.

Con la riforma Nordio, viene introdotto il meccanismo del sorteggio. I componenti non di diritto saranno estratti a sorte: per un terzo da un elenco di professori e avvocati compilato dal Parlamento e per i restanti due terzi tra i magistrati delle rispettive carriere (giudicanti per un Consiglio, requirenti per l'altro).

### **Giurisdizione disciplinare**

Allo stato attuale, la funzione disciplinare è esercitata da un'apposita Sezione disciplinare interna al CSM, composta da membri del Consiglio.

La riforma vuole sottrarre la competenza disciplinare al CSM e attribuirla in via esclusiva a un nuovo organo: l'Alta Corte disciplinare. Questa corte sarà composta da quindici giudici,

in parte nominati dal Presidente della Repubblica e in parte estratti a sorte tra magistrati e professori/avvocati.

### **Sistema delle impugnazioni.**

Le sentenze e le ordinanze della Sezione disciplinare del CSM sono impugnabili davanti alle Sezioni unite civili della Corte di cassazione. Ma si prevede che le sentenze dell'Alta Corte siano impugnabili davanti alla stessa Alta Corte, che in questo caso giudicherà in una composizione differente rispetto a quella del primo grado di giudizio.

### **Presidenza e Vicepresidenza.**

Il CSM è presieduto dal Presidente della Repubblica e il Vicepresidente è eletto fra i componenti designati dal Parlamento.

Se vince il "SÌ", entrambi i nuovi Consigli superiori saranno presieduti dal Presidente della Repubblica. I vicepresidenti di ciascun organo saranno eletti tra i componenti sorteggiati dall'elenco compilato dal Parlamento. Per quanto riguarda l'Alta Corte, il presidente sarà scelto tra i membri nominati dal Capo dello Stato o sorteggiati dalla lista parlamentare.

E' evidente che la parola "sorte" sembra essere la parabola di questa riforma costituzionale. E' evidente che l'obiettivo non è velocizzare i processi, non è rendere più efficiente la giustizia, non è roba che interessa direttamente il cittadino. E' evidente che l'insieme organico di leggi e decreti, volti a riformare l'amministrazione della giustizia, sia in mano a Fratelli d'Italia.

### **Conclusioni.**

Il minimo che possiamo fare, in quanto cittadini, al di là del "SÌ" e del "NO", è partecipare e andare a votare per mostrare che il popolo libero non si piega ad ogni cambio di bandiera, come purtroppo accade ai grandi media. Perché la partecipazione, vita attiva, forse non sarà più l'espressione più alta dell'esistenza umana come credevano i greci, ma l'interazione tra liberi cittadini nella "polis" valorizza il cittadino, la comunità e accresce la coscienza sociale.

RUBRICA >  
ORIZZONTI POETICI

# "Infinitesimi planetari"

ROCCO GIUSEPPE TASSONE

E quando quel giorno verrà,  
ora che il mio tempo  
è più nel passato che nel futuro,  
voglio andarmene silenziosamente solo:  
né un pianto, né una lacrima  
manco un vago pensiero,  
nella certezza che tutto è finito,  
mentre l'universo continuerà a vagare  
nel tempo e per il tempo dell'eternità,  
appagato d'essere stato per un istante  
un insignificante granello  
degli infinitesimi planetari!



# CORNETTI ARTIGIANALI

VIENI A SCOPRIRE LE NOSTRE FARCITURE



VIA CORRADO ALVARO SNC - GIOIA TAURO

CRONACA & STORIE

# Canada e Unione Europea: integrazione concreta?

ANTONIO DI BIANCO



**Negli ultimi tempi il Canada è tornato ciclicamente al centro di un dibattito molto affascinante: può diventare il ventottesimo Stato membro dell'Unione Europea? La domanda, rilanciata da media, commentatori e ambienti accademici, è più simbolica che giuridica, ma non per questo priva di fondamento politico. Dietro l'apparente provocazione si nasconde un dato reale: il Canada è oggi uno dei Paesi extraeuropei più integrati, per valori, norme e politiche pubbliche, nello spazio decisionale dell'Unione.**

Parlare di adesione formale sarebbe giuridicamente difficile. I Trattati europei sono chiari: l'adesione è riservata a Stati europei, requisito che il Canada non soddisfa. Eppure, fermarsi a questo dato significherebbe perdere di vista il quadro complessivo. La relazione tra Canada e Unione Europea si gioca su un piano di convergenza progressiva e strutturale, che ha pochi precedenti nella storia delle relazioni internazionali dell'UE.

Il Canada non è un Paese "terzo" qualunque. È una democrazia liberale avanzata, con un sistema di welfare solido, una forte tutela dei diritti civili, una giurisprudenza sensibile ai principi di proporzionalità e ragionevolezza, una cultura politica multilaterale e una visione del commercio internazionale compatibile con quella europea. In altre parole, condivide già gran parte del DNA politico dell'Unione.

Uno dei pilastri di questo avvicinamento è il CETA, l'accordo economico e commerciale globale entrato in applicazione provvisoria nel 2017. Il CETA non è solo un trattato di libero scambio. È uno strumento che ha armonizzato standard, riconosciuto certificazioni, ridotto barriere non tariffarie e avvicinato sistemi normativi, soprattutto in materia di sicurezza alimentare, tutela del consumatore, appalti pubblici e sviluppo sostenibile. Di fatto, molte imprese canadesi operano oggi secondo regole compatibili con il mercato interno europeo.

A questo si è aggiunto un passaggio politico relevantissimo ma poco discusso nel dibattito pubblico: l'adesione del Canada a Horizon Europe, il programma quadro dell'Unione per la ricerca e l'innovazione.

Non si tratta di una partnership marginale. Il Canada partecipa come Paese associato, contribuendo finanziariamente al bilancio e consentendo a università, centri di ricerca e imprese canadesi di accedere agli stessi strumenti di cooperazione scientifica riservati agli Stati membri. È un livello di integrazione che va ben oltre la

cooperazione bilaterale classica e che presuppone fiducia, allineamento normativo e visione strategica comune. Stessa cosa vale per il programma SAFE, uno strumento d'azione congiunta per la sicurezza e la difesa collettiva.

Sul piano giuridico, inoltre, l'Unione ha progressivamente incluso il Canada in numerosi programmi europei: dalla ricerca alla mobilità accademica, dalla sicurezza aeronautica alla cooperazione in materia ambientale. L'insieme di questi accordi settoriali crea una rete fitta di obblighi reciproci che, pur senza costituire adesione formale, produce effetti sostanzialmente equivalenti in diversi ambiti.

La questione si fa ancora più interessante se si guarda al contesto geopolitico. Le tensioni commerciali globali, l'instabilità del rapporto con gli Stati Uniti in alcune fasi della presidenza americana, la crescente competizione con la Cina e l'indebolimento dell'ordine multilaterale hanno spinto il Canada a rafforzare il proprio ancoraggio europeo. Non come alternativa a Washington, ma come contrappeso strategico. L'Europa rappresenta per Ottawa un partner prevedibile, normativamente stabile e politicamente affine.

Anche a livello interno canadese il tema europeo assume sfumature particolari. Il Québec, per storia, lingua e cultura giuridica, ha sempre mantenuto un rapporto privilegiato con l'Europa, in particolare con la Francia. Non è un caso che proprio da ambienti intellettuali e politici quebecchesi provengano le riflessioni più avanzate su una possibile integrazione "asimmetrica" del Canada nello spazio europeo, almeno in ambiti culturali, scientifici e normativi.

Tutto questo porta a una domanda cruciale: quanto *acquis communautaire* ha già incorporato il Canada? Ovviamente non esiste una stima ufficiale, ma una valutazione realistica e prudente consente una stima orientativa. Nei settori del commercio, della concorrenza, della ricerca, della protezione dei dati, dell'ambiente e di alcune

politiche sociali, il Canada può essere considerato allineato a una quota che oscilla tra il 25 e il 35 per cento dell'acquis europeo, con punte più elevate in ambiti come la ricerca scientifica, la sostenibilità ambientale e la tutela dei consumatori. Una percentuale impressionante per un Paese che non è candidato all'adesione.

Naturalmente restano divergenze significative. Politica agricola, unione doganale, politica monetaria, libertà di circolazione delle persone e adesione al sistema istituzionale europeo restano ambiti lontani. Ma il punto non è colmare tutte le distanze. Il punto è che il Canada sta sperimentando una forma di integrazione funzionale selettiva, che potrebbe diventare un modello per altri Paesi avanzati extraeuropei.

Guardando al futuro, esistono diversi ambiti in cui l'avvicinamento tra Canada e Unione Europea potrebbe intensificarsi ulteriormente, anche in chiave speculativa ma realistica. Il primo riguarda la transizione ecologica. Il Canada condivide gran parte degli obiettivi del Green Deal europeo e potrebbe allinearsi ulteriormente agli standard UE in materia di tassonomia verde, finanza sostenibile e politiche climatiche. Il secondo ambito è quello del digitale e dell'intelligenza artificiale. Le convergenze normative su privacy, uso etico degli algoritmi e regolazione delle piattaforme rendono plausibile un futuro allineamento del Canada ai principali regolamenti europei, dal GDPR ai nuovi atti sull'IA.

Infine, c'è la dimensione culturale e sociale. Mobilità accademica, riconoscimento dei titoli di studio, cooperazione tra sistemi universitari e scambi culturali potrebbero rafforzare ulteriormente un senso di appartenenza a uno spazio di valori condivisi.

In conclusione, il Canada è già oggi uno dei partner più integrati, affidabili e affini dell'UE. Più che di adesione, ha senso parlare di osmosi normativa, convergenza politica e integrazione selettiva. Un laboratorio silenzioso che potrebbe anticipare nuove forme di cooperazione post-nazionale in un mondo sempre più interdipendente, ma forse il futuro potrebbe ancora sorprenderci.



TORRE DELL'OROLOGIO DEL PARLAMENTO CANADESE, OTTAWA - FOTO DI TETYANA KOVYRINA / PEXELS /

## RUBRICA > UN MONDO A COLORI

Antonino Parisi, "Occhio di madre", 2025, tempera su tela, 30x40 cm.



*Il "pianeta blu" assiste alla morte. La pupilla di una figlia, madre e vedova, riflette le salme dei cari. Lacrime rosse cadono: il sangue non ha nazionalità. È uno sguardo stanco ma che resiste.*

PERSONAGGI & SOCIETÀ' ● ● ● ●

# È morta Eva Schloss, sopravvissuta ad Auschwitz per parlare alle nuove generazioni.

ROBERTO MALINI



EVA SCHLOSS-GEIRINGER CON LA MADRE / FOTO DI CROËS, ROB. C. / ANEFO / NATIONAALARCHIEF /



**Eva Schloss si è spenta a Londra il 3 gennaio 2026, all'età di novantasei anni. Sopravvissuta ad Auschwitz, scrittrice e infaticabile educatrice della memoria, è stata per decenni una presenza costante nelle scuole e nei luoghi della coscienza civile. Centinaia di studenti hanno conosciuto la verità sulla Shoah grazie alle sue parole, alla sua voce paziente e determinata, capace di attraversare le generazioni senza consumarsi. Per molti, il suo nome è legato alla vicenda di Anne Frank. Eva, nata Eva Geiringer a Vienna l'11 maggio 1929, divenne infatti in seguito figliastra di Otto Frank e dunque sorellastra acquisita di Margot e Anne. Ma sarebbe riduttivo ricordarla soltanto per questo legame, quasi fosse un'ombra riflessa dalla luce di un altro destino. Eva Schloss è stata fino all'ultimo una voce autonoma e coraggiosa: una donna che ha trasformato la sopravvivenza in responsabilità, la persecuzione subita in testimonianza e scuola.**

La sua biografia appartiene a quella geografia lacerata che definisce la condizione ebraica europea nel cuore del Novecento, caratterizzata da fughe, spostamenti, clandestinità, speranze infrante. Dopo l'Anschluss del 1938, la famiglia Geiringer lasciò l'Austria e cercò salvezza prima in Belgio, poi nei Paesi Bassi. Ad Amsterdam i Geiringer vissero non lontani dall'alloggio segreto in cui Anne Frank avrebbe scritto il Diario e trasmesso al mondo il ricordo della sua vita e di quella dei suoi cari. Proprio ad Amsterdam, nel 1940, Eva conobbe Anne: erano coetanee, e la loro amicizia — così autentica e così fragile — crebbe nel quotidiano, nei giochi, nelle piccole ritualità dell'infanzia. Eva avrebbe poi ricordato Anne come una ragazza vivacissima, instancabile nel parlare, curiosa e piena di voglia di vivere, di diventare protagonista del suo tempo. Una scrittrice, una giornalista. La presenza di Anne, le sue riflessioni, i suoi racconti e la sua arguzia trascinarono le compagne, ragazzine vivaci e curiose, con il sorriso e il riso sempre sulle labbra. Eva era una di loro e nella sua memoria Anne non è mai stata il mito della pagina stampata, ma una ragazza reale, colta nelle luci dei sogni e nell'ombra domestica del tempo perduto; mentre Eva gioca a campana, Anne sfoglia riviste di cinema e sogna, con le amiche, un futuro di crescita e di successi che non arriverà mai.

È un dettaglio apparentemente semplice, ma di enorme portata simbolica. Prima che l'orrore si imponesse come necessità e destino, la vita era fatta di prossimità quotidiana, di gesti ordinari, di giochi e amicizie. La Shoah distrusse anche questo. Non soltanto corpi, non soltanto famiglie, ma il tessuto intimo e prezioso della vita comune, la possibilità stessa di restare innocenti.

Dal 1942, nei Paesi Bassi occupati, l'ora della clandestinità diventò anche l'ora della solitudine: la fiducia reciproca si assottigliò, la città si trasformò in un labirinto di paura. Nel maggio del 1944, a seguito di una delazione, Eva e la sua famiglia vennero catturati e deportati ad Auschwitz-Birkenau. Lei stessa ricordava quel giorno con una precisione che somiglia alla ferita: era l'11 maggio 1944, il giorno del suo quindicesimo compleanno, e un amico le aveva appena consegnato un piccolo dono che non avrebbe mai potuto scartare né tenere fra le mani. I nazisti arrivarono prima della colazione. I passi sulle scale, le armi puntate, il caos improvviso: in quel momento l'infanzia non finì soltanto per lei, ma per un'intera generazione.

Su suo padre e su suo fratello si chiuse la stessa sentenza che colpì milioni di vite. Non tornarono. Eva e sua madre — Fritzi (Elfriede) Geiringer, anch'essa sopravvissuta — furono liberate dall'Armata Rossa il 27 gennaio 1945. Da quel punto in poi, la vita avrebbe potuto ridursi a un semplice ritorno, alla ricostruzione privata, al silenzio come meccanismo di difesa. Invece, in lei si fece strada una scelta diversa e rarissima: non vivere soltanto per sé, ma anche per gli altri, e soprattutto per chi sarebbe venuto dopo.

Per decenni, Eva Schloss è stata una delle testimoni più instancabili della Shoah: ha parlato nelle scuole, nei teatri, nei luoghi della formazione e della cultura e lo ha fatto senza cedere mai a quella retorica che oggi rischia di consumare anche le cause più giuste. Ha fatto ciò che richiede una forza rara, mai incline all'automatismo: ripetere l'orrore senza trasformarlo in rito; raccontare senza abituare; ricordare senza spettacolarizzare. Il suo racconto aveva la sobrietà dei fatti e la

**È morta Eva Schloss, sopravvissuta ad Auschwitz per parlare alle nuove generazioni.**

densità della verità. E i giovani vedevano in Eva una proiezione di possibili vite che non erano le loro, ma in un tempo diverso, su una pagina diversa della storia sarebbero potute esserlo.

Chi ascoltava Eva Schloss capiva subito che la memoria è diversa da un museo, perché ha gli scatti di vita che appartengono all'azione. Il modo in cui trasmetteva la sua storia ai giovani era una lezione metodologica prima ancora che morale. Non proponeva la Shoah come un episodio chiuso nel passato, ma come un meccanismo umano che può riapparire ogni volta che una società accetta la degradazione della dignità come linguaggio ordinario. Parlava di ciò che accadde e degli eventi che precedettero le persecuzioni e lo sterminio, dell'umiliazione che diventa sistema, della propaganda che diventa legge. Mentre il sospetto spalancava le sue fauci mortifere mettendo in mostra le zanne dell'orrore e la gola senza fondo dell'indifferenza. In questa capacità di esprimere concetti complessi e a volte troppo duri grado dopo grado, in quel prima che la storia spesso dimentica risiedeva la sua qualità educativa.

In tale orizzonte, anche il riferimento ad Anne Frank assumeva un valore particolare. Anne non era un'icona, ma un volto vicino, un nome che aveva riso ed era risuonato nelle ore di gioco. Eva non la evocava come un simbolo astratto, ma come una giovane persona di cui era stata amica, una coetanea a cui la vita aveva promesso normalità e poi l'aveva strappata. E il confronto fra ciò che Anne scrisse, la sua fiducia incrollabile nella bontà fondamentale dell'essere umano, e ciò che Eva vide e subì, produceva una frattura che la testimone non cercò mai di addomesticare. In alcuni ricordi, Eva lasciò emergere con coraggio la domanda più inquietante: che cosa avrebbe pensato, cosa avrebbe fatto Anne se fosse sopravvissuta ai campi? Quella domanda, che non aveva risposta, rivelava però una verità ovvero che la memoria è una prova, oltre il conforto, oltre le rassicurazioni che tutti noi ci diamo. Costringeva a osservare anche l'ambivalenza dell'animo umano, la sua capacità di indifferenza e crudeltà. E il fatto che il male non nasce come eccezione, ma come gradualità. Il suo lavoro costante come educatrice rese evidente qualcosa che oggi diventa sempre più

urgente: si deve imparare come ricordare, non limitarsi a praticare la memoria.

In un'epoca dominata dalla velocità e dalla sovrabbondanza di immagini, la memoria rischia di essere consumata come un contenuto qualsiasi, ridotta a materiale emotivo, trasformata in un "evento" annuale. Eva Schloss, invece, restituiva alla testimonianza la sua funzione originaria di evitare l'emozione superficiale per generare coscienza, per costringere a pensare, per tenere aperte porte e ferite, affinché la civiltà continuasse a imparare.

Anche il suo corpo, come quello di ogni sopravvissuto, portava come segno incancellabile il tatuaggio di Auschwitz, il numero inciso sulla pelle come un marchio di proprietà. Eva raccontava che per molti anni aveva evitato di parlarne, perfino con i suoi nipoti e, interrogata su quel segno, rispondeva con una frase che era nel contempo dolore e difesa: "è solo il mio numero di telefono". Quella risposta, apparentemente lieve, rivelava l'abisso. La memoria va ciò che si racconta, è anche ciò che si trattiene, ciò che pesa, ciò che per decenni non si riesce a consegnare alle parole. Il tatuaggio, nella sua nudità, mostra la trasformazione dell'essere umano in cifra, il punto in cui la dignità viene ridotta a registrazione amministrativa e la vita a dato numerico.

Nel 1990 Eva Schloss co-fondò l'Anne Frank Trust UK, dedicandosi con lucidità e tenacia alla formazione delle nuove generazioni e alla lotta contro i pregiudizi.[1] Il suo lavoro è stato riconosciuto a livello internazionale e, negli anni più recenti, la sua figura è stata omaggiata anche in ambito istituzionale. Ma la sua grandezza risiede in un'opera più profonda e rara, che solo alcune vite riescono a compiere. Eva Schloss ha custodito la memoria come dovere e come gesto quotidiano. È stata una scrittrice necessaria perché la sua scrittura — come la sua voce — era permeata di responsabilità.

La sua scomparsa coincide con una soglia storica che attraversiamo da anni e che non possiamo più ignorare. È insopportabile per chi è giusto o insegue quella proprietà il lento spegnersi dei testimoni diretti. Ogni sopravvissuto che se ne va porta via con sé una qualità irripetibile della verità, la presenza fisica di chi può dire, con voce semplice, "io c'ero". Non è una differenza

esclusivamente emotiva, ma epistemologica. La testimonianza diretta non sostituisce lo studio storico, ma lo completa in modo singolare e dà al sapere un corpo, una voce, un volto. Ricorda che la storia è fatta di persone e non di concetti.

Un passaggio particolarmente delicato, perché il mondo contemporaneo vive una doppia tensione. Da un lato l'accelerazione della memoria pubblica, dall'altro l'accelerazione della negazione e della distorsione. È proprio quando i testimoni scompaiono che proliferano le semplificazioni e, insieme, i revisionismi. La manipolazione del passato diventa più facile quando i testimoni non possono più contraddire con la propria presenza. Per questo la morte di Eva Schloss non è una notizia fra le altre. È un segnale di fragilità civile. È un richiamo a comprendere che la memoria, se non viene coltivata, si inaridisce e che l'odio, invece, trova sempre un terreno più rapido per crescere.

Qui appare con chiarezza la funzione della testimonianza come educazione alla democrazia. Eva Schloss non si limitava a raccontare l'orrore: insegnava come si produce la deumanizzazione. In ogni persecuzione, il passaggio decisivo è la trasformazione dell'essere umano in categoria: il vicino diventa "nemico", "inferiore", "pericolo", "elemento estraneo". La Shoah fu la realizzazione estrema di questo processo. Ma la logica che la rese possibile — la normalizzazione dell'esclusione, la banalizzazione dell'insulto, l'uso politico della paura — non appartiene davvero al passato. È un rischio che ritorna ogni volta che una comunità accetta che alcune persone valgano meno di altre.

In questo senso, la testimonianza di Eva Schloss rimane attuale, perché i meccanismi della disumanizzazione tendono a ripresentarsi sotto forme nuove. Il suo messaggio, rivolto ai giovani, era in realtà un messaggio rivolto a tutti. Eva sottolineava come la civiltà non sia un dato, ma una scelta. La democrazia non si conservi da sola. L'eguaglianza non sia naturale, ma vada praticata. I diritti non siano garantiti, ma debbano essere difesi.

Ai ragazzi di oggi, Eva Schloss lascia un'eredità semplice e decisiva: la memoria non è un esercizio commemorativo, ma una forma di responsabilità.

Significa riconoscere il superamento di un confine da cui non vi è ritorno né redenzione. Significa non banalizzare l'odio e non accettare l'umiliazione dell'altro come un dettaglio o una battuta. Significa alzare la mano quando qualcuno viene escluso, difendere chi è bersaglio, imparare a dire "no" anche quando è più facile tacere.

Se la storia del Novecento ha un insegnamento essenziale, è che le barbarie non arrivano sempre come un lampo, perché a volte arrivano come un dettaglio, un concetto, un'abitudine, una legge. La violenza comincia dal linguaggio, dal disprezzo, dalla delegittimazione. E il primo gesto della resistenza è la vigilanza morale, il rifiuto dell'indifferenza. Eva Schloss ha ripetuto questa verità in centinaia di incontri, con la pazienza di chi sa che ogni ascolto può diventare un seme.

Ora che non c'è più, resta il compito di rendere la sua voce una forma di continuità. Non perché la memoria possa sostituire la vita, ma perché la memoria può salvare la vita degli altri. Chi oggi cresce in un mondo attraversato da nuove crisi, nuovi conflitti, nuove polarizzazioni, ha bisogno di una bussola per distogliersi dal timore del passato o dall'indifferenza riconoscendo la dignità dell'umano come valore non negoziabile.

Eva Schloss, con la sua vita, ci ha ricordato che la civiltà non è garantita per sempre. Va ricreata ogni giorno con le azioni e gli ideali. E la protezione più potente — quella che nessun regime può spegnere del tutto — è la memoria che diventa presenza e impegno.

La sua morte non chiude una storia, ma la consegna al futuro. E la domanda che lascia in eredità ai ragazzi di oggi è la più semplice e la più difficile: cosa farete voi della memoria che vi abbiamo affidato?

*Note: [1] Anne Frank Trust UK, attività e fondazione (1990) e materiali educativi disponibili presso la fondazione. [2] Eva Schloss, Eva's Story: A Survivor's Tale, London, (varie edizioni). [3] Per il quadro storico sulla deportazione degli ebrei dai Paesi Bassi e la fase 1942-44, si veda: Bob Moore, Victims and Survivors: The Nazi Persecution of the Jews in the Netherlands 1940-1945, London, Arnold, 1997. [4] Sulla funzione civile della testimonianza nella storiografia della Shoah: Annette Wiewiorka, L'era del testimone, (trad. it.), Milano, Raffaello Cortina, 1999.*

RUBRICA >  
RECENSIONI

# “La cena delle anime. Sa chena pro sos mortos”.

Autore Libro: Maria Laura Berlinguer / Editore: Harper Collins

CATERINA SORBARA



**“La cena delle anime. Sa chena pro sos mortos” di Maria Laura Berlinguer edito Harper Collins. Questo meraviglioso libro, ha curato la mia anima, durante le festività natalizie, riportandomi alle credenze del borgo natio, vicine al pensiero magico. “Le anime non scompaiono. Restano, si intrecciano al respiro del vento, si fondono con le ombre della sera. Ritornano quando il confine tra i mondi si assottiglia, quando qualcuno è disposto ad ascoltarle”. Era anche il pensiero delle vicine di casa di mia nonna. Tantissime le emozioni che l’opera ha suscitato in me.**

Iride Dessì vive da anni nel continente, lontano da Padria, il suo paese natale, nel cuore della Sardegna. Ma è costretta a tornarvi, per il funerale del padre. Il senso di spaesamento di chi oramai vive altrove, in un luogo che non è quello in cui è cresciuta. La strana sensazione nel rivedere Piero, l’amico d’infanzia, il prediletto del padre. I sentimenti contrastanti nel ritornare nella grande villa dei Dessì, da secoli i maggiori possidenti di Padria. I rumori nella notte, la sensazione di sentire i fantasmi degli avi. E il tuffo al cuore nel vedere la foto di due donne giovani di un secolo prima, e poi nell’ascoltare i racconti di Tata, la donna che si è occupata di lei dopo la morte della madre, quando Iride era ancora bambina. Racconti che parlano proprio della donna della foto, Mimì Oppes, trisavola di Iride, giovane donna condannata a un matrimonio infelice con Augusto Dessì.

Un matrimonio da cui la salvano l’amicizia con Elisabeth Hope, una donna inglese incredibilmente forte e indipendente. E l’amore per Emanuele Manca, il famoso brigante. Un amore immenso che segna, con il suo epilogo, il destino di più generazioni. L’autrice si sofferma sugli esploratori nella Sardegna dell’Ottocento, sul fascino delle spade votive e il culto dell’acqua dal fascino millenario. Nell’Ottocento la Sardegna era una terra che intrigava studiosi ed esploratori italiani ed europei, attratti da una civiltà antichissima: i pozzi sacri, le domus de janas, i nuraghi che caratterizzavano il paesaggio. L’isola, allora, era un enigma da decifrare. Non solo una meta esotica, ma un mondo complesso, diviso tra la rigidità dei latifondi e il desiderio di modernità.

Emerge nel romanzo il pozzo sacro di Santa Cristina a Paulilatino, che risale a circa tremila anni fa, dove l’acqua e il cielo si sfiorano, e chi vi scende ha la sensazione di varcare una soglia, entrando in un tempo sospeso. E poi la credenza identica a quella del mio borgo natio: nella notte tra l’1 e il 2 novembre, le famiglie preparavano (forse lo fanno ancora), la cena delle anime, sa chena pro sos

mortos: la tavola veniva apparecchiata con le tovaglie più belle, i piatti della festa e i dolci fatti preparati per l’occasione, come i papassini. Viveva la credenza che la morte non segna la fine della vita, ma l’inizio di un viaggio in cui le anime dei cari continuano a esistere e ritornano nelle loro case. Ma la Sardegna nell’Ottocento era anche una terra colta e raffinata, dove le famiglie benestanti ordinavano abiti pregiati a Torino e Parigi e discutevano di filosofia e scoperte archeologiche nei salotti privati. Non ultimo emergono dal libro i profumi e le atmosfere suggestive. Un libro che non vorresti smettere mai di leggere.



*Maria Laura Berlinguer è nata a Sassari e vive a Roma. Laureata in Giurisprudenza, ha presto lasciato la carriera forense per dedicarsi alla comunicazione e alle relazioni istituzionali. Nel 2016 fonda il sito che porta il suo nome, e oggi è ambasciatrice della Fondazione Cologni dei Mestieri d’Arte. Come si legge nella sua biografia, la sua vocazione, però, è “dare vita a storie, luoghi e leggende meno noti, restituire autenticità alle radici della sua terra, di cui porta sempre con sé il colore del mare, il profumo dell’elicriso e del mirto. La Sardegna non è solo il suo punto d’origine, ma un universo di tradizioni, voci e immagini che si riflettono nei suoi racconti”.*

CRONACA & STORIE

# Risiko americano: le mire di Trump dal Mare Artico all'America Latina.

*ANTONIO DI BIANCO*



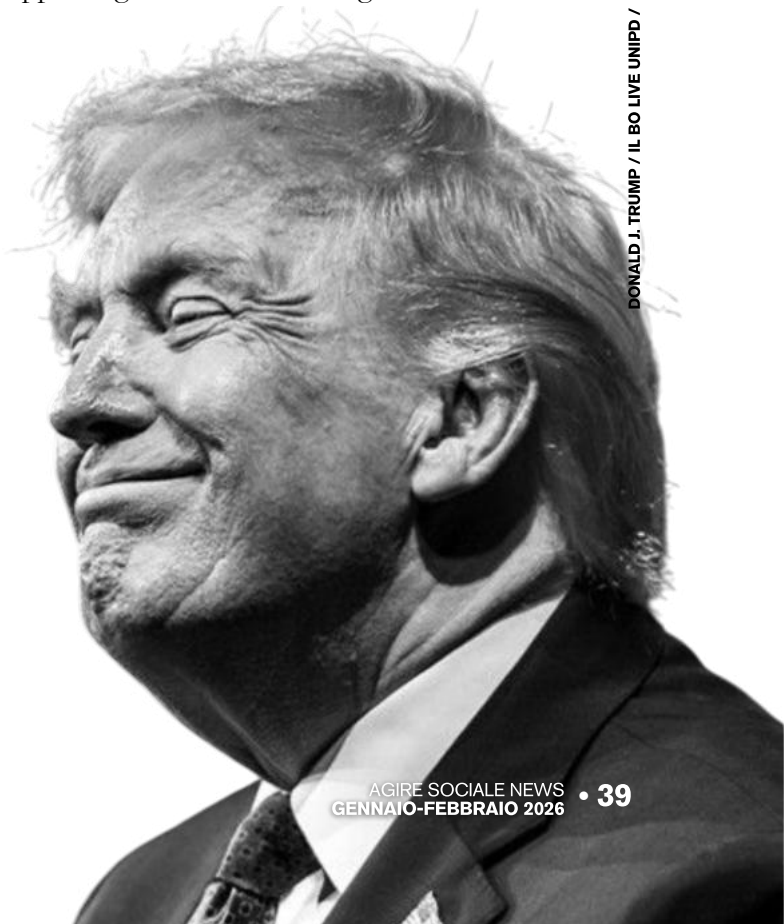
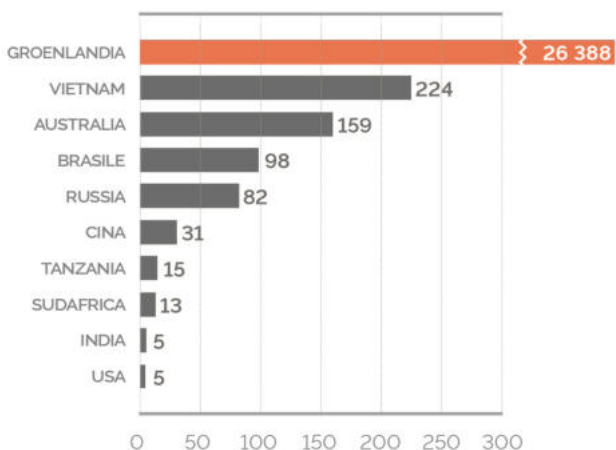
**Nel primo scorcio del 2026, mentre la diplomazia internazionale cerca di adattarsi a un mondo sempre più instabile, gli Stati Uniti sotto la guida di Donald J. Trump sembrano aver imboccato una strada che molti osservatori ritenevano appartenere al passato: quella della geopolitica esplicita, in cui la forza delle grandi potenze militari tornano a essere uno strumento ordinario di relazione tra Stati. Dalla Groenlandia al Venezuela, passando per Cuba, Canada e Messico, emerge un disegno che va oltre la somma dei singoli episodi. Non si tratta di crisi isolate, né di provocazioni estemporanee. È piuttosto l'espressione di una visione del mondo in cui la sovranità diventa negoziabile, il diritto internazionale flessibile e le alleanze subordinate agli interessi immediati di Washington.**

La Groenlandia, la più grande isola del mondo che si estende su circa 2.17 milioni di chilometri quadrati, è tornata improvvisamente al centro dell'attenzione globale. Non per il cambiamento climatico, ma perché Washington la considera oggi un asset strategico irrinunciabile. Quando Trump afferma che è "inaccettabile" che la Groenlandia non sia sotto controllo statunitense, non parla per metafore. Parla il linguaggio della sicurezza nazionale e della competizione tra grandi potenze. L'Artico, con lo scioglimento dei ghiacci, non è più una periferia: è un nuovo crocevia di rotte commerciali, infrastrutture energetiche, sistemi di difesa e risorse minerarie. Già durante la Guerra Fredda, la Groenlandia era un pilastro della strategia americana, grazie al cosiddetto GIUK Gap, l'arco tra Groenlandia, Islanda e Regno Unito, fondamentale per il controllo navale dell'Atlantico settentrionale.

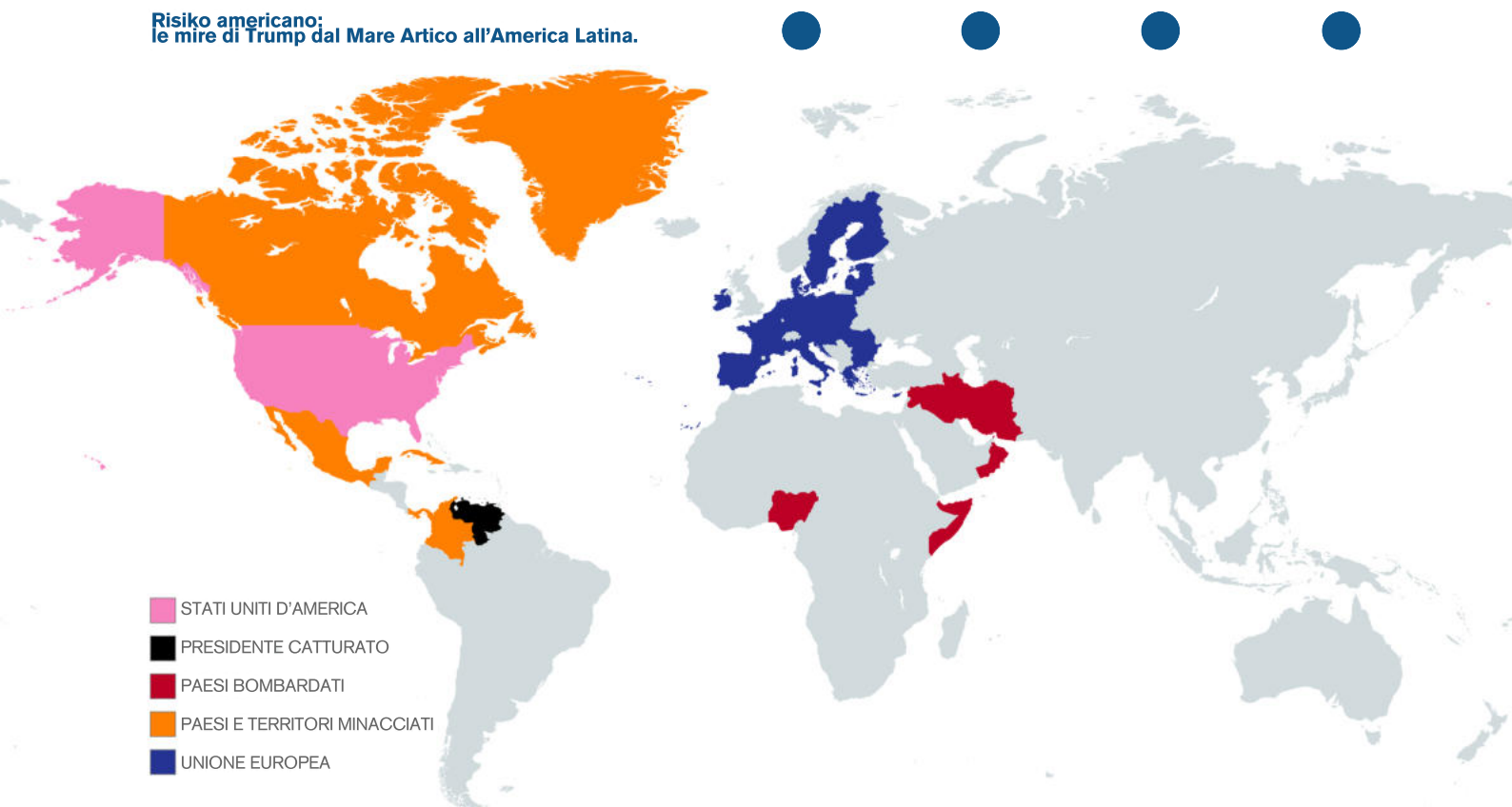
Oggi, quel ruolo si è ampliato: radar antimissile, sorveglianza spaziale e presenza militare rendono l'isola un avamposto cruciale nel confronto con Russia e Cina. La base di Pituffik, ex Thule, rappresenta uno dei cardini della difesa strategica statunitense. Ma, per Trump, questo non basta più. L'obiettivo non sembra essere solo l'accesso militare, già garantito da accordi con la Danimarca, ma un controllo più diretto e permanente, che riduca al minimo l'intermediazione europea. Dietro la retorica geopolitica, quindi, si muove una logica economica altrettanto potente. La Groenlandia possiede riserve significative di terre rare, uranio e minerali critici, indispensabili per semiconduttori, tecnologie militari e transizione energetica. In un mondo segnato dalla fine della globalizzazione "fiduciosa", gli Stati Uniti cercano di riportare sotto la propria influenza le catene di approvvigionamento strategiche.

**TERRE RARE: IL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA, DONALD J. TRUMP, VEDE LA GROENLANDIA COME IL NUOVO "ELDORADO".**

NEL GRAFICO, LA STIMA DELLE RISERVE DI TERRE RARE (TONNELLATE PER 1.000 ABITANTI - ELABORAZIONE SU DATI USGS E UNDESA).



DONALD J. TRUMP / IL BO LIVE UNIPD /



Dipendere da fornitori esterni, o da alleati percepiti come vulnerabili alla penetrazione cinese, è visto come un rischio sistemico. In questo senso, la Groenlandia diventa un simbolo: non una colonia nel senso classico, ma un nodo di potere economico e tecnologico, dove sicurezza e mercato si fondono. La reazione europea è stata netta sul piano formale: ‘l’isola non è in vendita e ogni soluzione deve rispettare il diritto internazionale’. Ma l’azione di Trump non è limitata solo all’Artico. Washington ha lanciato un’operazione militare contro il Venezuela.

Nessuna parola, però, su violazione della sovranità, uso illegittimo della forza o sanzioni. Un contrasto evidente con la durezza mostrata verso la Russia dopo l’invasione dell’Ucraina. La differenza di tono solleva una domanda scomoda: le regole valgono solo per i nemici geopolitici? Se il diritto internazionale viene invocato selettivamente, perde la sua funzione di argine e diventa uno strumento politico. L’operazione statunitense in Venezuela, culminata con la cattura di Nicolás Maduro e l’imposizione di un governo transitorio, è stata giustificata da Washington come “necessaria per combattere narcotraffico e corruzione”. Ma i numeri raccontano un’altra storia: il Venezuela rappresenta una quota marginale del traffico globale di droga.

Ciò che invece il Paese possiede in abbondanza è il petrolio: circa il 18% delle riserve mondiali accertate, più di qualsiasi altro Stato.

Storicamente, gli Stati Uniti hanno mostrato un interesse costante verso regioni ricche di risorse energetiche, dal Medio Oriente all’Africa occidentale, intrecciando quasi sempre sicurezza, economia e intervento politico. In questo contesto, l’azione in Venezuela appare meno come un’eccezione e più come la continuazione di una tradizione interventista, in cui la promozione della democrazia convive, e talvolta viene superata, dalla tutela degli interessi strategici. Trump ha dichiarato che gli Stati Uniti guideranno il Paese “verso la democrazia”.

Ma il precedente che si crea è inquietante: se la forza diventa uno strumento legittimo contro governi ritenuti autoritari, chi decide il confine? E con quali criteri? Le rinnovate minacce a Cuba si inseriscono nello stesso schema. L’isola non rappresenta una minaccia militare per gli Stati Uniti, ma conserva un valore simbolico enorme: dimostra che un Paese può restare fuori dall’orbita di Washington, seppur a costi elevatissimi. Quando Trump suggerisce che Cuba dovrebbe “fare un accordo prima che sia troppo tardi”, il messaggio non è rivolto solo a L’Avana. È un segnale a tutti quei governi che tentano di



mantenere autonomia strategica: la disobbedienza geopolitica comporta conseguenze. Anche i rapporti con paesi vicini come Canada e Messico stanno cambiando natura.

Il controllo potenziale della Groenlandia rafforzerebbe l'accerchiamento strategico del Canada, soprattutto nell'Artico, mentre la svalutazione dell'accordo commerciale USMCA mina la fiducia di Ottawa e Città del Messico nella stabilità dei patti regionali.

Trump non rifiuta la cooperazione, ma la subordina a una logica gerarchica: gli alleati non sono partner paritari, bensì elementi di una sfera d'influenza. Molti analisti discutono se sia corretto parlare di imperialismo. Non si tratta di colonizzazione tradizionale, ma di qualcosa di diverso e forse più sottile: controllo delle risorse, pressione politica, intervento selettivo, il tutto giustificato da una narrativa di sicurezza. In questo senso, la Groenlandia diventa il simbolo di una trasformazione più ampia: non un caso isolato, ma parte di una visione in cui le grandi potenze agiscono sempre più liberamente, osservando le regole solo quando conviene.

Se la Russia può agire in Ucraina, gli Stati Uniti in Venezuela, e domani la Cina a Taiwan, che ne è dell'ordine internazionale nato dopo il disastro della Seconda Guerra Mondiale? Un sistema basato sulla forza produce instabilità, non sicurezza. E in un mondo di potenze armate, nessuno è davvero al riparo. L'America di Trump non si sta ritirando dal mondo. Sta tornando a dominarlo con strumenti antichi, adattati al XXI secolo. Ma ogni atto di forza ha un costo: fiducia erosa, alleanze indebolite, regole svuotate. La Groenlandia non è solo ghiaccio. Il Venezuela non è solo petrolio. Cuba, Canada e Messico non sono solo vicini. Sono snodi di un mondo che sta scivolando verso una nuova normalità, in cui la legge del più forte rischia di diventare di nuovo la legge principale. La domanda che aleggia nelle capitali del mondo non è più se gli Stati Uniti di Trump agiranno, ma quanto lontano si spingeranno.

RUBRICA >  
ORIZZONTI POETICI

# “Saranno occhi per comete in volo”

LUCIA LO BIANCO

Hai perso musica e silenzio  
nei bui cunicoli di sorte oscura  
incontro ad ombre, solo strappi  
a perdifiato e un fumo grigio  
a fiutare carne fragile e indifesa.  
E il cielo biondo senza veli  
s'è rivestito di colori inaspettati,  
un blu profondo innaturale  
di luce a scatti deturpata  
e fuoco orrendo e prematuro  
a dilaniare linfa giovane di vita.  
Più non avremo fresche primavere  
né rive bianche in attesa di ritorni,  
solo frontiere chiuse alle certezze  
ed angoli perduti nella brezza del mattino.  
Come potrà quel filo flebile di vita  
ricucire a filo doppio ogni ferita  
e cicatrici di sangue rosso acceso,  
come potranno filigrani di speranza  
dare alimento a vene disseccate  
e ai vuoti giorni in un futuro senza stelle.  
Forse verranno rocce fertili di foglie  
e nuovi fiori cresceranno sulle pietre:  
saranno occhi per comete in volo.

FOTO DI LEO\_VISIONS / UNSPLASH /

CULTURA & LIFESTYLE

# "Scintilla di Dio": l'universo dell'artista reggino Francesco Triglia.

CATERINA SORBARA



"MISTICA D'ORO" - FOTO DI FRANCESCO TRIGLIA / FACEBOOK /



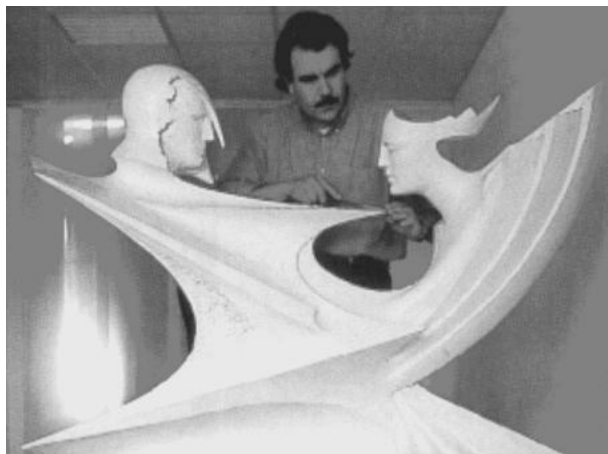
**Quando Dio creò il mondo alla fine della sua opera, pianse per la gioia e l'emozione. Dalle preziose e lucenti lacrime di Dio nacquero la pittura, la scultura, la musica, la danza e il canto. Gli artisti sono "scintille di Dio". Le loro opere sono un grande dono, "creazione" nel senso più alto e intimo del termine. Si può benissimo affermare che l'opera di un artista è un inno al creato. Una di queste "scintille" è sicuramente lo scultore Francesco Triglia, che occupa un posto di rilievo nel panorama artistico italiano.**

L'artista è nato a Reggio Calabria nel 1951. Ha studiato presso il Liceo artistico del capoluogo calabrese, seguendo i corsi dello scultore Reginaldo d'Agostino. Si è subito innamorato della statuaria classica che ha conosciuto frequentando il Museo Archeologico Nazionale della Magna Grecia della sua città. Nel 1970 si è trasferito a Milano, dove ha seguito le lezioni di Alik Cavaliere presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, diplomandosi in scultura. Ha intrapreso subito la libera professione. Approfondendo la ricerca sulle possibilità plastiche di materiali diversi, legni innanzitutto, ha cominciato ad allestire le prime personali e, nel contempo, ad espandere la propria ricerca verso la scultura in bronzo, approfondendo tecniche e conoscenze attinenti alla fusione.

Nel 1980 gli è stato commissionato un grande altorilievo in marmo, *Energheia*, che lo ha impegnato per circa tre anni. Nel 1984 ha tenuto una personale a Ginevra, nell'ambito della quale, oltre che alla scultura, la critica si è molto interessata all'opera grafica, in particolare alle incisioni, per le quali nel 1985 è stato segnalato da Franco Solmi per il Catalogo nazionale della grafica italiana.

Tra il 1985 e il 1986 ha vinto il concorso nazionale per la realizzazione di un monumento in bronzo per i Carabinieri di Merano ed ha eseguito per il Comune di San Gregorio nelle Alpi un trittico monumentale dedicato ai Caduti sul Lavoro. Nel 1986 è stato invitato alla Biennale del Bronzetto di Padova, dove ha presentato due opere. Nello stesso anno ha tenuto una personale a Verona e una a Venezia. Dal 1987 al 1991 è stato impegnato in una serie di mostre tra Milano, Venezia e Torino.

Ha sempre rivolto grande attenzione alla ritrattistica sia in disegno, sia in scultura, come, ad esempio, il ritratto di Monsignor de Lorenzo, eseguito per la Curia Vaticana. Nel 1995 la Galleria Arrigo Boito di Belluno e, l'anno successivo, l'Art Space di Milano hanno allestito una sua personale.



"L'ETOILE", "ENERGHEIA" E FRANCESCO TRIGLIA AL LAVORO - FOTO DI FRANCESCO TRIGLIA / FACEBOOK /

Nel 1998 l'Assessorato alla cultura del Comune di Trani ha organizzato una grande mostra presso il Monastero di Santa Maria di Colonna. Nel 2000 ha realizzato il monumento dedicato al mare, destinato all'aeroporto di Lamezia, ed ha eseguito, nel 2001, il monumento collocato in Val Canzoi, nelle Dolomiti Bellunesi. Dal 2002 al 2003 è stato impegnato in dipinti di grandi dimensioni. Nel 2003 a Roma gli è stato commissionato dall'A.I.G. (Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù) il ritratto di Aldo Franco Pessina, padre fondatore dell'Associazione stessa. Nel 2004 a Venezia, presso la Galleria Carte, ha esposto disegni e sculture. Nel 2005 ha esposto sculture e disegni a Firenze, presso la Limonaia di Villa Strozzi, col patrocinio del Comune, e a Pisa, presso la Basilica di San Zeno.

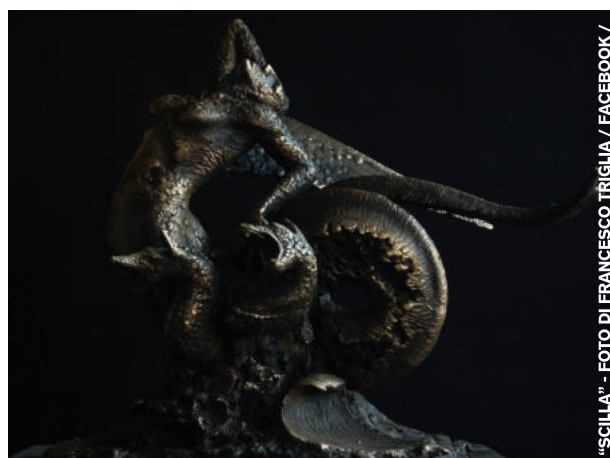
Nel 2006 a Montecarlo l'Artemisia Art Gallery ha proposto una esposizione di sculture e disegni e, in Rue Princesse Caroline, è stata installata una sua grande scultura in bronzo. Nel 2007 a Firenze, presso la prestigiosa sede dell'Accademia delle Arti e del Disegno, col patrocinio del Comune, è stata allestita una sua mostra antologica. Nel contempo la rinomata Enoteca Pinchiorri, a Firenze, ha ospitato due monumentali sculture in bronzo. Nel 2007 a Feltre l'Associazione Donatori di Sangue lo ha incaricato per la realizzazione di un monumento in marmo dedicato al Donatore di Sangue. Nello stesso anno gli è stata commissionata una Via Crucis in bronzo per la Chiesa del Gesù Salvatore a Basiglio (Milano). Nel 2008 è stata allestita una mostra personale presso la Villa Manin di Passariano (Udine), e, nello stesso anno, ha tenuto un'altra personale nel Fondaco delle Biade a Feltre (Belluno).



"SIRENA" - FOTO DI FRANCESCO TRIGLIA / FACEBOOK /



Nel 2009 ha eseguito con il gruppo Ryaki una grande fontana in bronzo per la piazza di Barberino di Mugello (Firenze). Nel 2010 ha allestito mostre personali presso lo Spazio Statuto a Milano e presso la Loggetta Soncinelli di Gardone Val Trompia (Brescia). Nel 2011 ha allestito una mostra personale presso la Torre Avogadro di Lumezzane (Brescia). Dal 2012 è stato impegnato in una monumentale scultura per Scilla (Reggio Calabria), rappresentante l'omonima figura mitologica, inaugurata il 25 luglio 2013, contestualmente ad una mostra personale nel Castello Ruffo di Calabria di Scilla.



"SCILLA" - FOTO DI FRANCESCO TRIGLIA / FACEBOOK /

Dal 21 febbraio al 15 marzo 2013 ha esposto presso la Rocca di San Giorgio ad Orzinuovi (Brescia). Nel mese di luglio del 2016 ha partecipato alla Biennale di Scultura Città di Soave (Verona); dal 28 ottobre al 9 novembre 2016, ha esposto alla Quarta Mostra Biennale Nazionale del Bronzetto a Verona. Importante e molto ammirato il monumento al pilota di Formula Uno, Alberto Ascari. Tante anche le sue personali in Europa.

Triglia instancabile artista continua a creare meravigliose opere che "parlano" all'anima del fruitore. Infatti, le sue opere sono di grande suggestione e assoluta "perfezione". L'amore per il mito della statuaria greca, lo ha portato a conferire alle sue opere un'insolita e magnifica compiutezza plastica. Una "purezza" di linee, di proporzioni e di forme, una precisione delle sagome davvero rara. Soggetti principali sono sirene, arcieri, cavalli e templi. I critici più importanti hanno parlato delle sue opere. Pur vivendo a Milano, il grande artista è legatissimo alla sua terra, dove ogni anno ritorna nel periodo estivo.



"Scintilla di Dio":  
l'universo dell'artista reggino Francesco Triglia.



FOTO DI FRANCESCO TRIGLIA / FACEBOOK /

CULTURA & LIFESTYLE

# Palazzo Piacentini di Reggio Calabria: il tempio razionalista della Magna Grecia.

ANTONINO PARISI



PALAZZO PIACENTINI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI REGGIO CALABRIA - FOTO DI FILIPPO POLI / MICROSCAPE /

**Passeggiando per Reggio Calabria, città ricostruita quasi interamente dopo il devastante terremoto di inizio Novecento, Palazzo Piacentini cattura lo sguardo. Non è solo un contenitore museale, ma un vero e proprio manifesto di un'epoca dell'architettura italiana. Marcello Piacentini lo progettò per ospitare il Museo Archeologico Nazionale, cercando un equilibrio difficile: da un lato la grandiosità monumentale richiesta dal regime fascista, dall'altro il rispetto necessario per custodire i tesori della Magna Grecia.**

La storia di questo palazzo nasce dalle macerie del devastante terremoto del 1908, che colpì lo Stretto di Messina. Ricostruire Reggio Calabria non significava solo risollevarsi edifici: era un'occasione per ridefinire l'identità della città. Doveva essere moderna e sicura, certo, ma anche capace di rivendicare il suo glorioso passato. Ed è qui che entra in scena Marcello Piacentini (1881-1960), uno dei più importanti architetti che hanno definito il volto dell'Italia tra le due guerre. Nel 1932, Piacentini progettò un museo degno delle straordinarie scoperte archeologiche che stavano emergendo dagli scavi calabresi e lucani, e che al tempo stesso diventasse un punto di riferimento nella nuova urbanistica reggina. La posizione scelta, su Piazza De Nava con vista sul Lungomare Falcomatà e, oltre, verso la Sicilia, richiedeva un progetto che sapesse dialogare sia con il tessuto urbano che con il paesaggio. Piacentini immaginò, quindi, un edificio imponente che guardasse al classicismo ma senza eccessi decorativi, secondo quello che definiamo Razionalismo, uno degli stili dell'architettura di epoca fascista.

L'edificio, completato nelle sue parti essenziali prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale ma inaugurato parzialmente solo nel 1954 e definitivamente nel 1959, si presenta come un blocco stereometrico massiccio. La pianta è quasi quadrata, organizzata attorno a un ampio cortile centrale, schema tipologico che rimanda ai palazzi rinascimentali ma rivisitato attraverso le lenti della modernità novecentesca. L'approccio di Piacentini alla facciata è un esercizio di ritmo e proporzione. L'edificio poggia su un alto basamento in pietra lavica scura, lavorata a bugnato liscio — elemento decorativo a rilievo — che radica la struttura al suolo e crea un forte contrasto cromatico con i livelli superiori, trattati con intonaci chiari e travertino. Questo dualismo cromatico non è accidentale: richiama la bicromia tipica di molte architetture storiche italiane, ma

serve anche ad alleggerire visivamente l'imponente mole del palazzo.

Sul fronte principale, che guarda verso una delle strade principali della città, l'ingresso è segnato da una monumentalità austera. Non vi sono colonne libere o frontoni triangolari; l'ordine architettonico è suggerito da gigantesche paraste piatte, elementi inglobati nella parete e sporgenti solo leggermente dal filo del muro, che scandiscono la facciata verticalmente, inglobando le finestre dei vari piani. È un "ordine gigante" astratto, che conferisce all'edificio un'aura di solennità istituzionale senza cadere nel pastiche storicista. L'unico elemento decorativo concesso da Piacentini, che rompe la severità delle superfici murarie, è la serie di grandi medaglioni posti in corrispondenza del coronamento dell'edificio e sopra l'ingresso principale. Questi elementi plastici non sono meri ornamenti, ma svolgono una funzione narrativa precisa: riproducono, ingigantendole, le monete delle antiche "poleis" (che dal greco significa "città") della Magna Grecia, ossia: Reggio, Locri, Kaulon, Crotone, Sibari. Questa scelta iconografica è brillante per due motivi. Il primo è che dichiara la funzione dell'edificio: il palazzo parla, attraverso la sua pelle, del contenuto che custodisce; è un tempio dedicato alla numismatica e all'archeologia del territorio. Il secondo è la legittimazione storica: collega la Reggio moderna direttamente al suo glorioso passato, saltando i secoli di decadenza, in perfetta sintonia con la retorica nazionalista dell'epoca che cercava radici nell'antichità classica.

Internamente, Piacentini aveva concepito il museo secondo criteri di logica distributiva allora all'avanguardia. Le grandi finestre non erano solo compositive, ma servivano a garantire un'illuminazione naturale diffusa nelle sale espositive, un requisito fondamentale nell'epoca pre-LED. La struttura portante, realizzata in calcestruzzo armato, tecnologia necessaria in zona sismica di prima categoria e novità per il Sud

all'epoca, permise di creare ampi saloni liberi da ingombri strutturali eccessivi, favorendo un allestimento flessibile.

Nel 1981, l'arrivo dei Bronzi di Riace trasformò il museo da istituzione di studio a meta turistica di massa, rendendo evidenti le inadeguatezze dell'edificio in termini di flussi, climatizzazione e sicurezza sismica. Nel 2009, in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, fu bandito un concorso internazionale per la riqualificazione del museo, vinto dallo studio ABDR Architetti Associati guidato dal prof. Paolo Desideri. Il progetto di ABDR non si è limitato a un restauro conservativo, ma ha operato una riscrittura critica dell'edificio piacentiniano. La sfida era duplice: adeguare tecnologicamente la struttura senza tradire l'architettura razionalista originaria. Desideri ha scelto di lavorare "dentro" e "sotto" il palazzo, lasciando quasi inalterata la percezione esterna delle facciate storiche, ma rivoluzionando il cuore dell'edificio.

L'intervento più spettacolare riguarda il cortile interno. Originariamente uno spazio vuoto, la corte è stata trasformata in una nuova "piazza coperta", il fulcro distributivo del nuovo museo. ABDR ha realizzato una copertura in vetro e acciaio, tecnologicamente avanzata, che chiude il cortile trasformandolo in un atrio climatizzato. La copertura non poggia pesantemente sulle strutture storiche; è sostenuta da un sistema autonomo e leggero. Il vetro utilizzato è capace di filtrare la radiazione solare per proteggere i reperti e garantire il comfort termico, permettendo al contempo la vista verso il cielo e verso le facciate interne del Piacentini, che sono state restaurate e trattate come "facciate esterne" portate all'interno. L'espansione necessaria per i servizi come bookshop, biglietteria, spazi per mostre temporanee non ha alterato la sagoma dell'edificio. Un'operazione ingegneristica di estrema complessità, considerando la natura sismica del suolo e la presenza delle fondazioni storiche. Ai piani superiori, gli spazi per l'esposizione permanente sono stati razionalizzati. I visitatori, che entrano dal livello strada, vengono subito proiettati in una dimensione spaziale verticale. Il culmine del percorso museale, e dell'intervento architettonico, è la sala destinata ai Bronzi di Riace



FOTO DEI BRONZI DI RIACE (V SECOLO A.C.; BRONZO, 198 CM LA STATUA A, A SINISTRA, 197 CM LA STATUA B, A DESTRA; MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI REGGIO CALABRIA) - ARTISTA IGNOTO.



e ai Bronzi di Porticello. Situata al piano terra, essa conclude idealmente il percorso logico. Qui l'architettura si fa macchina. L'ambiente è dotato di un sistema di filtrazione dell'aria e controllo igrometrico sofisticatissimo. I visitatori devono attraversare una camera di decontaminazione prima di accedere alla presenza delle statue. L'allestimento è minimale: i Bronzi poggiano su basi antisismiche appositamente progettate, realizzate in marmo di Carrara, che nascondono dissipatori in grado di isolare la statua dai movimenti tellurici. Lo sfondo è neutro, per esaltare la plasticità dei corpi bronzei.

Analizzare il Palazzo Piacentini significa leggere un palinsesto di materiali che raccontano due epoche industriali diverse dell'Italia. È comunque interessante notare come Piacentini utilizzasse il marmo e la pietra per comunicare eternità e solidità, valori del regime fascista, mentre l'intervento contemporaneo utilizzi il vetro e la trasparenza per comunicare accessibilità e democrazia culturale. Eppure, i due linguaggi non stridono. La rigorosa geometria di Piacentini accoglie bene la pulizia formale contemporanea.

Oggi, il Palazzo Piacentini non è più un fortino isolato. La rimozione delle cancellate esterne e la riqualificazione di Piazza De Nava hanno contribuito a creare un continuum tra la città e il museo, oltre che a dotare Reggio Calabria di uno spazio pubblico dal respiro europeo. Il Palazzo Piacentini è diventato per la storia della città molto più di un museo archeologico: è un testimone della storia italiana. Se Marcello Piacentini consegnò alla città un edificio solenne, un forziere chiuso, l'architettura contemporanea lo ha aperto, rendendolo trasparente. Tuttavia, la forza del progetto originale risiede ancora in quella volumetria perfetta, in quelle proporzioni che sfidano il tempo. I medaglioni della Magna Grecia sulla facciata continuano a guardare verso il mare, ricordando a chi passa che Reggio Calabria non è una periferia, ma è stata, ed è tuttora custodito tra queste mura, il cuore geografico del Mediterraneo.

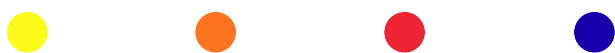
RUBRICA >  
OFFICINA DELLA LEGALITA'

# Gigi Ioculano: un sogno spezzato che oggi, noi cittadini, dobbiamo riprendere e realizzare.

CARMELO PRIOLO



GIGI IOCULANO / VIVI LIBERA /



Gigi nativo di Seminara, si stabilisce a Gioia Tauro negli anni '60 dopo gli studi universitari, sposa Rosaria dalla quale avrà due splendide figlie, Simona ed Ilaria. Realizzato il suo nido d'amore, Gigi adesso accanto al suo dovere di medico, vuole aiutare la sua città a vivere secondo i canoni della bellezza, della cultura e del bene comune. Egli aveva individuato "nella cultura una delle terapie più utili per contribuire a guarire la società gioiese dai malanni e dai veleni che l'appestano, convinti come eravamo che più l'uomo è istruito e colto, più sa servirsi con discernimento di tutto ciò che conosce, usandolo per il bene e per l'uomo, certamente non per il male e contro l'uomo". I malanni di cui egli parla che bloccano ogni possibilità di crescita, che condizionano pesantemente ogni aspetto della vita pubblica, non possono che avere un solo nome: 'Ndrangheta.

Gigi, come il sottoscritto, credeva che il vero uomo di cultura non debba stare rinchiuso nella tradizionale torre d'avorio, ma "coltivare" gli interessi più genuini e profondi di una comunità (rispettando la radice semantica del termine "cultura" che rinvia al lavoro umile e laborioso della terra). Interessi, quindi, che dovevano essere di esclusiva pertinenza del popolo, e non solo di alcuni gruppi, né tantomeno delle cosche locali di 'Ndrangheta che succhiano ogni tipo di energia e lasciano in uno stato di totale miseria il territorio. "Tutto deve essere fatto e posto nel nome e nell'interesse superiore della città", amava dire. Al Premio Sant'Ippolito Martire del 1998, l'ultimo che Gigi ebbe modo di vedere, disse: "La nostra città, già borgo rurale, poi centro commerciale, ora scalo marittimo di grande riferimento nella portualità italiana, europea e mondiale, deve fare venire allo scoperto volontà ed intelletti che facciano di essa grande fucina di iniziative e le facciano intraprendere un cammino nuovo, il cammino della speranza, della elevazione morale, spirituale e socio-culturale".

Da lì a poco quelle parole, però, rimasero soltanto come una sorta di testamento lasciato alla città, perché quel sogno fu "spezzato" (come sottolineato nell'ultimo numero "Agorà" in edizione straordinaria, la rivista e l'associazione culturale omonima fondata nel 1989 da lui ed altri cittadini gioiesi). Quel sogno finì perché prevalse la ferocia 'ndranghetistica che voleva far permanere la

città in uno stato di paura e di soggezione alle proprie regole, rispetto ad un uomo che cercava soltanto di liberare da uno stato di minorità i propri cittadini. Dico, a questo punto, a chiare lettere una cosa. Molti ricordano Gigi Ioculano come un "eroe", io preferisco piuttosto ricordarlo come un "martire". Se tendiamo a ricordarlo come un "eroe", infatti, circoscriviamo il senso del suo agire in una cornice solitaria, e noi possiamo immaginare quanto Gigi (soprattutto negli ultimi tempi della sua esistenza) potesse sentirsi solo o lasciato da solo nelle sue battaglie civili; se lo ricordiamo, invece, come "martire", mettiamo in luce la sua "testimonianza" che può essere ripresa dalla sua gente e servire come esempio da seguire nella prospettiva di un riscatto della città.

Sul solco di questo racconto, voglio concludere questo contributo su Gigi Ioculano, con le parole di Stefano Musolino, attualmente magistrato della DDA di Reggio Calabria, che nel 2010 in qualità di PM cercò di fare luce sul caso "Ioculano" senza, però, riuscirci: "Provo sempre un senso di rabbia ed inadeguatezza quando mi si chiede di dire qualcosa a proposito del dott. Ioculano e del suo barbaro assassinio. È un sentimento che non nasce solo per via dell'esito assolutorio del processo che lo ha riguardato, ma soprattutto e assai di più, per l'assordante silenzio che continua a circondare la sua figura, il suo stile e tratto umano, la sua storia politica e sociale. Poteva diventare un modello il medico Ioculano; un vero modello, rappresentativo della migliore intelligenza e classe dirigente reggina; un modello di vita vissuta senza grandi eroismi, senza clamori, ma con l'ostinata, quotidiana, irrinunciabile rivendicazione della propria dignità e libertà personale. E come se stessimo spreco il suo sacrificio, la sua voglia di non cedere all'arroganza della 'Ndrangheta, di non abbassare mai la testa, di guardare dritto in faccia i suoi interlocutori e le cangianti e gattopardesche situazioni politiche che si dipanavano davanti al suo sguardo, troppo lucido ed intelligente per fare finta di non capire. Aveva la passione per la verità il dott. Ioculano e questo gli impediva di accettare i facili compromessi e le blandizie della vanità, con cui pure cercavano – da ogni parte – di indurlo a più miti consigli". Fin qui Musolino da uomo di legge ammette con onestà l'esito fallimentare di un iter processuale che non dà il senso di una giustizia

Gigi Ioculano: un sogno spezzato che oggi, noi cittadini, dobbiamo riprendere e realizzare.



GIGI IOCLANO INSIEME AGLI ALTRI FONDATORI DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "AGORA"

umana, ma poi egli, proseguendo, si apre ad una speranza: "Forse un giorno riusciremo a cambiare questa stanca, provinciale dimensione culturale; ci prenderemo cura della memoria dei nostri martiri e ne faremo il punto di partenza per un futuro diverso, più aperto e libero. Scopriremo allora il sorriso e la passione di Luigi Ioculano, in arte medico, ma per vocazione e, quindi, per passione, politico e prima ancora uomo vero di questo nostro pezzo di terra". Gioia Tauro non ha altra scelta: la parte migliore di questa città dovrà impegnarsi strenuamente nella quotidianità civile affinché emerga una via possibile e permanente di sviluppo, oppure sarà condannata a ripetere ossessivamente gli schemi che finora le hanno tarpato le ali per volare alto.



RUBRICA >  
ORIZZONTI POETICI

# “Carni indifese al vento di tempesta”

(Alle vittime di Crans-Montana  
– 1° Gennaio 2026)

LUCIA LO BIANCO

Forse parole di pietra scalfiranno,  
un giorno le nebbie del domani,  
e lame insensate sprofonderanno  
dentro corpi irrigiditi e stanchi.  
Ma solo il vuoto resterà tra mani  
aperte invano al vento dell'inverno  
mentre passo dopo passo il pensiero  
vagherà stanco e svestito di colori.  
Saranno suoni inusitati e sconvolgenti  
a tintinnare, antichi fragili cristalli  
chiusi in vecchie credenze fuori moda.  
E le voci rauche, grida senza scopo  
su terre distrutte da disumani scoppi,  
sassi in aria volteggianti deposti ora  
in angoli di memorie sfregiate e offese.  
I nomi resteranno sulle liste dei ricordi,  
come su un giradischi rotto che suona  
invano l'amata musica di un tempo.  
I nostri figli, perle rotte su un cuscino:  
proteggiamo pelle e cuore tra gli scatti  
e regaliamo all'aria fragile d'aprile, sconfitti,  
carni indifese al vento di tempesta.



RESTAURANT - WINE BAR  
**TAVERNACOLO**  
GIOIA TAURO



#POLPO

i suoi sapori e  
la bontà sono  
INFINITI  
...come il mare

Scopri tutte le nostre bontà



PER INFO & PRENOTAZIONI  
SP1.205 GIOIA TAURO (RC) - CELL 379 2338296



# Maria Margotti, la donna che sacrificò la sua vita per difendere il diritto alla libertà e al lavoro.

MARIA TERESA BAGALÀ



MARIA MARGOTTI IN UNA FOTO GIOVANILE DEL 1934



**Il 17 maggio 1949 una donna come tante, Maria Margotti, divenuta simbolo della resistenza pacifica stroncata dalla violenza, venne uccisa da un carabiniere nel corso di una manifestazione di braccianti in provincia di Bologna.**

Maria era nata nel 1915 e proveniva da una famiglia povera di operai. La ragazza dovette abbandonare troppo presto la scuola per andar a lavorare nei campi insieme alla madre e ai fratelli, dopo che il padre era caduto in guerra durante il secondo conflitto mondiale. Sposò molto giovane il bracciante Mario Baldini dal quale ebbe due figlie. Il marito, però, dopo solo qualche anno dalle nozze, si ammalò di pleurite e lentamente si spense. La donna, allora, si rimboccò le maniche e da sola portò avanti la famiglia lavorando sia alla fornace cooperativa di Filo di Argenta, spingendo carretti carichi di mattoni, sia in campagna occupandosi della pulitura e battitura del grano. In quel periodo si avvicinò pure al PCI e partecipò attivamente alla Resistenza. Dopo la Liberazione aderì alla lotta sindacale.

La Margotti fu sempre dedicata alle sue figlie e al suo lavoro, fino a quel tragico giorno di maggio del 1949, quando decise per la prima volta di aderire a Molinella, in provincia di Bologna, sempre nell'ambito delle lotte bracciantili, ad uno sciopero contro il crumiraggio, ovvero la pratica portata avanti dai datori di lavoro i quali, per indebolire gli scioperi dei lavoratori, li facevano sostituire da altri braccianti. In quella occasione Maria decise di aderire alla protesta per le sue figlie, come disse alle amiche. Quella mattina indossò un vestito scuro e raccolse i capelli nel bianco fazzoletto tipico delle mondine. Sentiva l'importanza di quell'evento. Una manifestazione che, almeno all'inizio, somigliò ad una festa con circa altri seimila lavoratori provenienti dalle province di Ferrara, Ravenna e Bologna che intonavano canti vecchi e nuovi della risaia, quei canti tramandati di madre in figlia o nati più recentemente. Un corteo di uomini e donne in bicicletta, diretti a Molinella, e intenzionati a difendere i loro diritti pacificamente, che però ben presto dovettero scontrarsi con tutt'altra realtà. Stavano, infatti, già disperdendosi per tornare a casa quando si trovarono davanti i carabinieri a sbarrargli la strada. I militari, scesi dalle loro camionette, iniziarono a picchiare violentemente i manifestanti.

Una brutalità che i braccianti non poterono sopportare e per questo decisero il giorno dopo di tornare a manifestare per denunciare il maltrattamento subito. Fu proprio in quegli istanti concitati che Maria, insieme ad altri trenta braccianti, fu colpita da una raffica di colpi da un'autocolonna dei carabinieri che stazionava la zona. I manifestanti udirono un urlo: «Oh, mamma, muoi!». Era il grido della donna che, nonostante fosse stata soccorsa immediatamente dai suoi compagni, purtroppo non riuscì a salvarsi e morì dopo qualche ora in ospedale all'età di 34 anni.

Non fu facile avere giustizia per la Margotti dal momento che le indagini furono affidate allo stesso ufficiale che il giorno della manifestazione aveva comandato le forze dell'ordine. Il 13 luglio 1953 la Corte d'appello di Bologna, confermando la sentenza di primo grado, condannò Francesco Galeati, in carabiniere che aveva aperto il fuoco, a sei mesi e quindici giorni di reclusione, mentre i suoi superiori, presenti quel triste giorno sul luogo della tragedia, e che avevano dato l'ordine di sparare, furono tutti assolti. Da quel momento in poi il nome di Maria Margotti fu scolpito nella storia delle lotte contadine e operaie italiane. La donna iniziò ad essere considerata un'eroina, il simbolo di tutta quella gente comune che hanno dato la vita per difendere il loro diritto alla libertà e al lavoro.

Maria, con la sua umiltà, la sua semplicità, la sua forza d'animo non avrebbe voluto che i riflettori si accendessero su di lei, non avrebbe mai pensato con la sua vicenda di provocare tanto clamore, eppure ella è entrata nella storia grazie al suo sacrificio dettato dall'amore per le sue figlie e dalla rabbia per i diritti negati ai lavoratori.

CULTURA & LIFESTYLE

# Grey's Anatomy: perché il medical drama è una riflessione sociale dei nostri tempi?

SILVIA ROSIELLO



MEREDITH GREY IN GREY'S ANATOMY - IMMAGINE DI SHEVMAN / FANART /



**Grey's Anatomy (G.A.) è un medical drama in onda dal 2005, ideato da Shonda Rhimes, che racconta le vicende di cinque specializzandi in chirurgia al Seattle Grace Hospital. Attorno ai protagonisti principali si sviluppa una rete di relazioni amicali, amorose e professionali che hanno permesso il prosieguo della serie fino ad oggi. Da quando Grey's Anatomy è iniziato il nostro mondo è cambiato. Basti pensare che di Trump quasi non c'era l'ombra e i social ancora non facevano parte del nostro immaginario collettivo. Lo show da mero intrattenimento è diventato lo specchio della nostra cultura. Non staremo però qui a raccontare perché guardare Grey's Anatomy, ma non siete lo stesso un po' curiosi di comprendere come la serie, criticata spesso per il suo essere poco accurata a livello professionale, abbia comunque avuto un grande impatto nel mondo cinematografico? Ecco che allora vi narriamo come Grey's Anatomy rappresenti una riflessione sociale su tematiche attuali, perseguita soprattutto attraverso gli occhi e le parole della protagonista, Meredith Grey.**

**Grey's Anatomy -**

**Il contesto e le tematiche ricorrenti.**

Il contesto storico di Grey's Anatomy procede di pari passo con la nostra epoca e possiamo dunque notare il cambiamento della stessa, in base all'evoluzione della società. Se inizialmente gli episodi si sviluppavano concentrandosi unicamente su storie d'amore, casi clinici unici nel loro genere, ed erano ricchi di riferimenti alla cultura dei primi anni 2000, (come la colonna sonora che riprendeva successi musicali quali How To Save a Life o Chasing Cars) successivamente, con la popolarità che G.A. acquisisce, Shonda Rhimes e gli sceneggiatori propendono per integrare diverse tematiche sociali. Lo scopo? Fare conoscere, sensibilizzare, educare. Ricordiamo ad esempio, le narrazioni sul disturbo post-traumatico da stress (attraverso principalmente il personaggio di Owen Hunt, ad esempio episodio 5x19), la lotta al razzismo (ep. 14x10), la violenza contro le donne (ep. 15x20), il Covid-19 (stagione 17), l'amore LGBTQ (es 6x05).

Ciò che ricorre spesso però all'interno della serie è il trauma, sia collettivo che singolo, che coinvolge i personaggi e diventa ad un certo punto, il motivo di successo della serie in quanto fa crescere l'hype tra gli spettatori, crea perfetti cliffhanger e conduce a voler continuare la visione, nonostante la lunghezza dello show. Uno dei traumi collettivi più importanti è l'incidente aereo (8x24) che coinvolge alcuni dei protagonisti e funge da spartiacque per la serie, in quanto dalla 9° stagione in poi diamo l'addio a vecchi personaggi ed entrano in scena nuovi protagonisti. Questo evento sarà uno dei tanti che colpiranno anche Meredith e che porta lo spettatore ad empatizzare sempre di più con la protagonista e

ritrovarsi nel condividere le sue gioie (quali l'essere madre) e i suoi dolori (perdita dei propri cari).

**Grey's Anatomy -**

**Anatomia di Meredith Grey.**

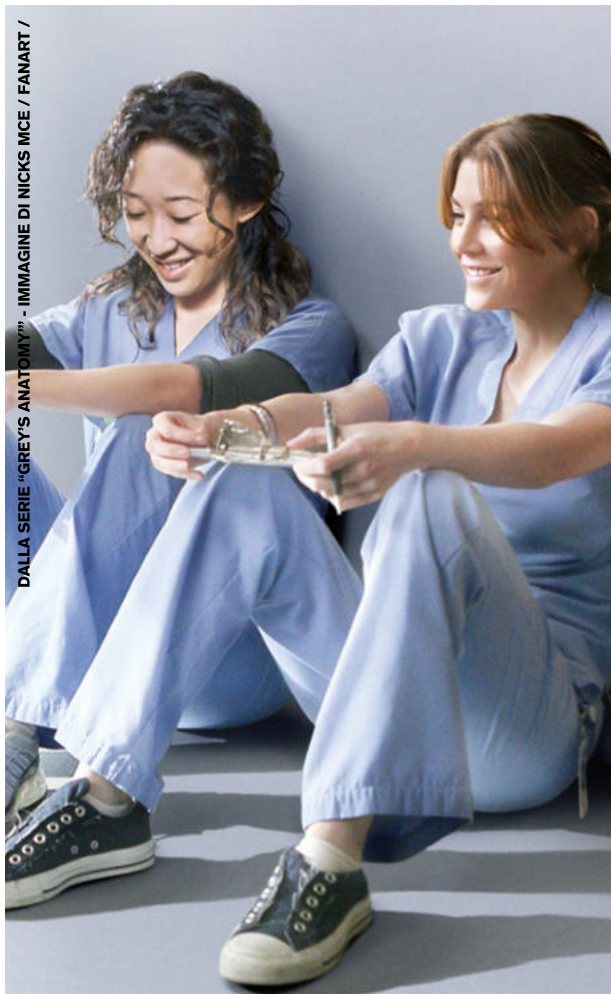
Il primo incontro che ci viene concesso con Meredith avviene attraverso l'ingegnoso espediente narrativo. Le tematiche affrontate durante le puntate, vengono introdotte attraverso le frasi della protagonista, ad ogni inizio e fine episodio. Queste, sono diventate per i fan, dei veri e propri slogan di vita (ad esempio «Se sei pronto a correre il rischio, la vita dall'altra parte è spettacolare») che portano a una riflessione profonda non soltanto nel contesto seriale ma anche nella realtà quotidiana. Meredith Grey nel corso delle stagioni acquista sempre più luce. Fino all'11esima stagione, era stata la specializzanda innamorata del suo capo, messa in ombra dall'essere madre, moglie di un neurochirurgo, figlia di un famoso chirurgo.

Dopo l'addio della sua migliore amica e di suo marito, si concentrerà unicamente sulla carriera e non sarà più dunque quella ragazza del bar cupa e torbida ma una vera e propria forza che non si lascia più bloccare dalle crisi, e che non deve più pregare per lasciarsi amare, mettendosi al primo posto. In particolare, per quanto riguarda questo ultimo aspetto, leggiamo il suo cambiamento in due battute, in diversi momenti della serie: *«Ok, ecco qui. La tua scelta è semplice, lei o me. Io sono sicura che lei è una gran donna, ma vedi io ti amo, in un modo veramente incredibile, cerco di amare i tuoi gusti musicali, ti lascio l'ultimo pezzo di torta, potrei saltare dalla montagna più alta se me lo chiedessi e ciò che mi porta ad odiarti mi spinge ad amarti. Per cui prendi me, scegli me, ama me» (2x05)*

**Grey's Anatomy: perché il medical drama è una riflessione sociale dei nostri tempi?**

Tra queste righe si nasconde una Meredith che sta affrontando la sindrome di abbandono, emotivamente instabile, che necessita di legarsi a Derek come ragione di sopravvivenza, infatti quasi lo prega di amarla in lacrime. *«Ma se devo scegliere, scelgo me, scelgo i miei figli, scelgo quello che è meglio per noi, e non intendo supplicare di amarti.»* (19x07). Invece in questa frase che Meredith rivolge ad un nuovo compagno, si vede la crescita della protagonista, anche in seguito a tutti i traumi che ha vissuto e che l'hanno portata ad avere altre priorità.

Attraverso Meredith si attua una vera e propria riflessione sociale sul ruolo della donna, e sull'empowerment femminile, aspetti che si riscontrano anche nel percorso di altre protagoniste e che innalzano il livello di Grey's Anatomy non più soltanto ad un medical drama tra i tanti, ma ad una visione di come la società sta cercando di cambiare enfatizzando anche attraverso la fiction, problematiche da non sottovalutare.



DALLA SERIE "GREY'S ANATOMY" - IMMAGINE DI NICKS MCE / FANART /

RUBRICA >  
ORIZZONTI POETICI

# "Goccia di sangue"

ANA GLORIA PALMA MORENO  
Traduzione ANTONIO DI BIANCO

Una goccia di sangue che si versa  
è una frase di dolore  
che genera un fiume in cui gridare.  
Una goccia di sangue per una vile ingerenza  
fa sì che il mio grido si unisca  
a tutti i gridi  
che levano la voce.  
Via di qui,  
assassino calzato da interventore,  
tu che sei venuto a spezzare la pace  
e a fare in modo che le mie sorelle  
e i miei fratelli  
lasciassero la loro vita riversata,  
domandandosi  
perché.  
Mentre esiste un silenzio estraneo  
che tutti ci sforziamo  
di comprendere.  
Scrivo  
e mi ricopro d'incertezza,  
chiedendomi:  
sarà che solo questo  
posso fare,  
o c'è qualcos'altro?  
E  
prego,  
marcio,  
lavoro,  
piango,  
studio,  
mi prendo cura,  
e continuo,  
continuo,  
continuo,  
continuo,  
senza fermarmi.

## RUBRICA > UN MONDO A COLORI

Tina Nicolò, "I combattenti (metafora di vita)", 2025, acrilico su tela, 70x70 cm.



*Un percorso di costrizione che attraversa il tempo,  
fino alla scelta finale di rompere i blocchi e restare combattenti.*

PERSONAGGI & SOCIETÀ

# Amare non significa subire.

Lidia Laudani nelle scuole per educare al riconoscimento delle relazioni tossiche attraverso il suo romanzo "Un'altra vita".

LIDIA LAUDANI



LIDIA LAUDANI - FOTO DI LIDIA LAUDANI SCRITTRICE / FACEBOOK /



**Parlare di relazioni oggi significa parlare di prevenzione. Significa arrivare prima che il disagio diventi sofferenza, prima che il controllo venga scambiato per amore, prima che il silenzio prenda il posto delle parole. È con questa consapevolezza che si sviluppa il lavoro di Lidia Laudani, scrittrice e formatrice, impegnata da tempo in un percorso educativo che porta nelle scuole e nei territori un messaggio chiaro e necessario: amare non significa subire.**

Al centro di questo progetto c'è il libro *Un'altra vita*, un'opera che supera i confini del romanzo per diventare uno strumento concreto di formazione e prevenzione. Attraverso la storia della protagonista Beatrice Pascal, Lidia Laudani accompagna i giovani dentro le dinamiche spesso invisibili delle relazioni tossiche, aiutandoli a riconoscere quei segnali che troppo spesso vengono ignorati o normalizzati.

Beatrice Pascal non è una figura distante o irrealista. È una donna in cui molti si riconoscono, soprattutto i più giovani. La sua storia attraversa il confine sottile tra affetto e dipendenza, tra attenzione e controllo, tra amore e manipolazione. Ed è proprio in questa zona grigia che il lavoro educativo di Laudani trova la sua forza, trasformando la narrazione in occasione di confronto, riflessione e consapevolezza.

Negli incontri nelle scuole, nei comuni e nei contesti educativi, Lidia Laudani non si limita a presentare un libro. Costruisce un dialogo autentico con studenti e studentesse, creando uno spazio sicuro in cui parlare di emozioni, relazioni, rispetto e identità. Il suo approccio è diretto, empatico, mai giudicante, capace di raggiungere i ragazzi con un linguaggio comprensibile ma profondo.

La prevenzione, nel lavoro di Laudani, passa dalla formazione emotiva. Molti giovani non possiedono gli strumenti per riconoscere una relazione malsana perché nessuno ha mai insegnato loro cosa sia davvero una relazione sana. Attraverso esempi concreti tratti da *Un'altra vita* e dal percorso di Beatrice Pascal, l'autrice aiuta a dare un nome alle emozioni, a comprendere il valore dei confini personali, a distinguere l'amore dal possesso.

Il valore del suo impegno sta proprio qui, nella capacità di trasformare la letteratura in un mezzo educativo vivo e attuale. Ogni incontro diventa un momento di crescita, un'occasione per accendere domande, rompere silenzi, offrire strumenti utili

per il presente e per il futuro. Non si parla solo di relazioni sentimentali, ma di rispetto, autonomia, autostima e consapevolezza di sé.

Lidia Laudani porta avanti questo percorso con coerenza e responsabilità, dimostrando come la cultura possa avere un ruolo attivo nella società. Il suo lavoro non si esaurisce in un singolo evento, ma si inserisce in una visione più ampia che vede la scuola come luogo privilegiato di prevenzione e formazione.

Un impegno che oggi guarda anche oltre i confini nazionali. L'interesse verso *Un'altra vita* e verso il progetto formativo che lo accompagna sta crescendo anche all'estero, segno che il bisogno di educazione relazionale è universale e condiviso. Le dinamiche raccontate e analizzate non appartengono a un solo contesto, ma parlano a una generazione intera. In un tempo in cui le relazioni iniziano sempre più presto e spesso senza strumenti adeguati, il lavoro di Lidia Laudani rappresenta una risposta concreta e necessaria. *Un'altra vita* non è solo una storia da leggere, ma un percorso da attraversare. Beatrice Pascal diventa una voce che avverte, che insegna, che apre possibilità.

Educare oggi significa proteggere domani. E il lavoro di Lidia Laudani nelle scuole dimostra che la prevenzione più efficace nasce dalla conoscenza, dall'ascolto e dal coraggio di parlare delle cose che contano davvero.



CULTURA & LIFESTYLE

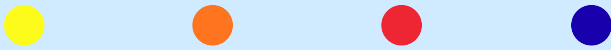
# Voci in transito: poesia, memoria e resistenza nella letteratura venezuelana.

*GLADYS MENDÍA*

*Traduzione ANTONIO DI BIANCO*



BANDIERA DEL VENEZUELA - FOTO DI ABOODI VESAKARAN / PEXELS /



**Interrogarsi oggi sulla letteratura venezuelana significa, inevitabilmente, confrontarsi con una produzione solcata dallo spostamento, dalla memoria e dalla resistenza poetica. Non si può affermare che si tratti di una letteratura omogenea o chiusa in se stessa; è piuttosto un territorio plurale, frammentato, in dialogo permanente con altre lingue, altre geografie e altre tradizioni.**

La letteratura venezuelana — in particolare la poesia — è stata storicamente una letteratura del pensiero. Una letteratura che non si accontenta di dire, una voce che interroga se stessa: il linguaggio, il corpo, la storia, l'identità. Dalle avanguardie alle scritture contemporanee, si riscontra una costante: la necessità di pensare l'esperienza attraverso il linguaggio, anche — o soprattutto — in contesti di crisi.

Negli ultimi decenni, questa tradizione è stata profondamente trasformata dall'esilio, dalla migrazione e dalla precarietà generate da una situazione complessa, che ha colpito anche coloro che non hanno avuto la possibilità di lasciare il Paese. Molti scrittori e scrittrici venezuelani oggi scrivono da altri luoghi del mondo, in altre lingue, all'interno di altri sistemi culturali. Questo, lungi dall'impovertire o ridurre la letteratura, ha dato origine a scritture ibride, dislocate, che non rispondono più a un'idea fissa di nazione, bensì a un'esperienza del mondo in transito. Ars poetiche che, contro ogni previsione, si sono arricchite e potenziate. Ciò che è stato sofferenza per il corpo e per la mente ha prodotto un'espressione creativa di inestimabile valore, già oggi degna di studi e analisi critiche capaci di restituire il sentire di un'epoca.

La mia attività di scrittrice, editrice e traduttrice scaturisce proprio da questa consapevolezza dell'alterità. Scrivo poesia, ma anche saggi critici e recensioni; traduco, edito, creo audiovisivi, organizzo incontri, premi di poesia, dialoghi. Per me, la letteratura è cura della memoria, costruzione di ponti, messa in relazione delle voci.

Attraverso LP5 Editore, mi sono dedicata con fervore al recupero, all'edizione critica e alla diffusione di autori e autrici venezuelani, in particolare di scrittrici che per lungo tempo sono state lette in modo frammentario o marginale. Uno degli assi centrali del mio lavoro è stato l'opera di Ida Gramcko (1924–1994), una delle grandi pensatrici e poetesse venezuelane del XX secolo, la cui scrittura dialoga con la filosofia,

la psicoanalisi, il mito, l'arte e la storia. Pochi sanno che fu una delle prime donne giornaliste del Paese. Curarne l'opera completa è stato per me un modo di riscrivere la genealogia della nostra letteratura.

Al contempo, volgo lo sguardo alla poesia venezuelana contemporanea, scritta sia all'interno che all'esterno del Paese. Ho collaborato con poeti e poetesse di diverse generazioni, con scritture molto eterogenee, molte delle quali attraversate dall'esperienza migratoria, dalla neurodiversità, dal corpo come archivio della storia. In questo senso, penso la letteratura venezuelana attuale come una letteratura relazionale, nel senso attribuito da Édouard Glissant: una letteratura che si costruisce nell'incontro, nella traduzione, nell'opacità, nella differenza.

La mia stessa poetica si situa in questo crocevia. Scrivo a partire dall'esperienza dello spostamento, da un ascolto attento del corpo, del desiderio, del tempo. Ambisco a una poesia che non si aggrappi alle idee, che pensi a partire dall'impermanenza, che dialoghi con altre tradizioni e ambiti del sapere — la poesia latino-americana, la poesia brasiliana, la letteratura africana contemporanea, la filosofia orientale, le neuroscienze, il pensiero critico contemporaneo — senza perdere la propria singolarità.

In conclusione, pensare la letteratura a partire dal Venezuela, dall'emisfero sud del continente, significa anche pensare da una posizione etica. Significa resistere all'omologazione, alla crudeltà del sistema economico e politico, al mercato come unica misura di valore. Significa sostenere la scrittura come spazio di pensiero, di cura e di trasformazione.

Scrivere, editare, tradurre e diffondere oggi la letteratura venezuelana è un modo di continuare a interrogarci su chi siamo, su come abitiamo il mondo e su quale linguaggio ci è necessario per dirlo.

PERSONAGGI & SOCIETÀ

# L'infelicità dei cuori buoni.

MARCOS ELÍAS PENOTT CONTRERAS  
Traduzione ANTONIO DI BIANCO



**Molti dei grandi pensatori della storia si sono interrogati sulla condizione dell'uomo in rapporto al mondo che lo circonda. Numerosi sono stati i criteri presi in considerazione circa la bontà o la malvagità che abiterebbe naturalmente nell'umanità e le ragioni che le fondano. Alcuni potrebbero ritenere illogica, per non dire sciocca, l'idea dell'esistenza di un'inclinazione originaria nell'uomo che lo conduca ad agire in un determinato modo. E tuttavia, sembra esistere una sorta di codice genetico, imperativo e direttivo, che orienta il nostro comportamento come una legge istintiva.**

In generale, la vita è colma di norme, persino in ambiti nei quali si potrebbe ritenere che la nostra libertà venga costretta. Perché risulta quasi obbligatorio provare amore per i nostri genitori, anche quando fossero detestabili? Su quali principi si fonda la "necessità" di trovare una persona a cui consegnare il nostro affetto? In quale ragionamento si radica l'acclamato dovere di agire bene verso gli estranei, anche quando ciò implichi limitare la propria volontà di fare ciò che desideriamo, pur non essendo precisamente corretto?

Se ci soffermassimo per un breve istante a riflettere su tali interrogativi, non troveremmo una ragione compiuta capace di rispondervi; emergerebbe piuttosto, da sé, l'unica vera regola della nostra fugace esistenza: la morte. Dovremmo immaginarci come franchi buffoni nel dilapidare il piccolo lembo di vita che ci viene donato, in un'incessante ricerca di affetti e in una limitazione di slanci e opinioni; in altre parole, nel consumarci in futilità antagoniste a ciò che essa, la nostra vita, sembra chiederci a gran voce.

Molti di noi vengono cresciuti nella fallacia secondo cui possedere un buon cuore ci renderebbe esseri umani esemplari, anche a costo di snaturare i nostri desideri autentici; ma la realtà, imponente, finirà per insegnarci, prima o poi, che ciò non ha alcuna rilevanza nelle leggi dell'universo e che tale auto-trasgressione, oltre a costituire un tradimento della propria esistenza, ci condurrà all'infelicità.

Tra tanti smarrimenti, la vita ci sfugge e finisce per ripagarci male, poiché non vi è dubbio che la morte compirà il suo lavoro. Questo potrebbe indurci a pensare che forse la vita non sia altro che un gioco d'azzardo e di rischio, e che la morte costituisca un fine in sé; infatti, pare che la vita sia l'eufemismo della morte e delle disgrazie che, per mano nostra, la precedono.

### **L'uomo cattivo**

Secondo Niccolò Machiavelli e Immanuel Kant, l'uomo tende al male per natura. Nell'affannosa ricerca del proprio cammino e, in quanto animale razionale, l'uomo ricorre alla crudeltà e alla violenza come strumenti principali per raggiungere i propri obiettivi, senza soffermarsi su considerazioni morali dinanzi alla barbarie cui i suoi atti potrebbero approdare. A tale proposito, Kant afferma che l'uomo possiede la "qualità di piegare tutto al proprio mero capriccio e, poiché sa di essere incline a opporsi agli altri, si aspetta di incontrare ovunque la medesima resistenza"; in ogni caso, secondo un'idea comunemente attribuita a Machiavelli, il fine giustifica i mezzi, no?

In modo analogo, Sigmund Freud osserva che l'uomo è un essere istintivo che riesce a essere civilizzato solo attraverso il braccio tirannico della società. Che ne sarebbe di noi se fossimo isolati, rassegnati alla nostra sola compagnia? Il padre della psicoanalisi ci suggerisce che è il gruppo sociale con cui interagiamo a modificare la nostra naturale malvagità, costringendoci a sottostare a determinate regole che rendono possibile la costruzione di un legame con l'altro.

Interpretando Rousseau, possiamo introdurre la distinzione tra "amore di sé", che riguarda soltanto noi stessi e si appaga quando i nostri bisogni autentici sono soddisfatti, e "amor proprio", che è oggetto di confronto costante e non è mai soddisfatto, poiché esige che gli altri ci preferiscano a sé stessi, cosa poco probabile o, quantomeno, deplorabile. In questo senso, ciò che renderebbe l'uomo essenzialmente buono sarebbe l'avere pochi bisogni e il confrontarsi poco con gli altri; al contrario, ciò che lo renderebbe essenzialmente cattivo sarebbe l'avere molte necessità e il dipendere in larga misura dall'opinione altrui.

Lontano da fanatismi religiosi, appare chiaro che il male ha origine in una scelta libera della nostra

## L'infelicità dei cuori buoni.

volontà, che si manifesta ogni volta che ci relazioniamo con gli altri e nel modo in cui agiamo.

Quando Kant afferma, nell'Antropologia dal punto di vista pragmatico (1798), che "le passioni sono cancri della ragione pratica pura e, nella maggior parte dei casi, incurabili", riflette sulla corruzione della nostra razionalità che smette di riconoscere sistematicamente il valore reale degli uomini, incluso il proprio; si precisi che nell'opera citata Kant definisce la "passione" come quell'"inclinazione che impedisce alla ragione di confrontarla [...] con la somma di tutte le [altre] nostre inclinazioni".

### L'uomo buono

Jean-Jacques Rousseau riteneva che l'uomo fosse buono per natura e che fosse la società a corromperlo. Secondo questo autore, lo stato naturale dell'uomo è quello di essere buono e felice, privo di preoccupazioni economiche, ambizioni, ego e guerre, mosso unicamente da due impulsi istintivi: l'amore di sé e la compassione; in altre parole, un buon selvaggio.

Questo buon selvaggio è destinato a trasformarsi nell'"uomo storico" contemporaneo, a causa della società — prevalentemente capitalista — nella quale ogni individuo lotta per mantenere i propri privilegi e le proprie proprietà. Tale società prepara l'uomo fin dall'infanzia alla guerra contro gli altri, al fine di ottenere il massimo possibile, senza un obiettivo chiaro che non sia l'accumulazione di ricchezze e privilegi, seme indiscutibile della degenerazione dell'uomo in un essere egoista.

Una prospettiva derivante dall'antropologia giudeo-cristiana afferma che gli esseri umani sono creazioni di Dio, a sua immagine e somiglianza, e che pertanto sono buoni per natura; la macchia del loro male deriverebbe dal proprio pensiero vile intorno al peccato.

### L'infelicità del bene

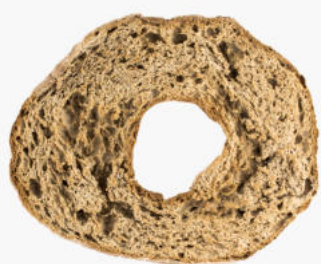
La ricerca della felicità è stata, sin da Aristotele, il vessillo fondamentale dell'esistenza umana, da cui scaturisce a sua volta il paradosso di essere felici attraverso la libertà di agire senza considerare le conseguenze etiche. Ciò implica che comportarsi correttamente significhi, talvolta, rinunciare a tale libertà, il che, secondo questa logica, condurrebbe

inevitabilmente all'infelicità.

Qualsiasi critico filosofico obietterebbe fin dall'inizio che questo articolo si configura come un enunciato edonistico, nel quale il piacere e l'assenza di dolore costituiscono i pilastri di ogni vita felice, soprattutto se lo si osserva dalla prospettiva moralista, che esalta non il perseguimento di una semplice soddisfazione di appetiti superficiali, bensì la realizzazione della natura razionale ed etica dell'uomo.



In conclusione, questo testo non intende rispondere all'interrogativo, bensì, al contrario, mettere in discussione se l'infelicità sia davvero il destino di coloro che scelgono il cammino della rettitudine. Occorre partire dal presupposto che la felicità non è uno stato unico e immutabile, ma il risultato prevalente della somma di piccoli istanti individuali di felicità. Così, l'infelicità non sarebbe la conseguenza dell'agire correttamente limitando la nostra libertà d'azione, bensì del vivere in contraddizione con i nostri valori più profondi, poiché l'idea che la felicità richieda la soddisfazione illimitata dei desideri risulterebbe, quanto meno, una pericolosa semplificazione etica.



## PUBBLICITA'



### CHI SIAMO

Il Panificio di Cuti è un'azienda alimentare a conduzione familiare. Fondata nel 1985 è ora presente su tutto il territorio nazionale italiano attraverso le spedizioni domiciliate, mentre opera quotidianamente nelle province di Cosenza e Catanzaro per la produzione di prodotti da forno freschi.

La mission è quella di fornire un prodotto sicuro e genuino, per questo motivo viene incentivato un dialogo aperto e attento all'interno delle Comunità in cui l'azienda opera ed investendo nell'innovazione dei processi di qualità secondo lo standard ISO 9001:2015.

La produzione tradizionale è garantita dalle maestranze trentennali, dalle tecniche di cottura in forno a legna e dall'approvvigionamento sostenibile delle risorse del territorio.

### ATTIVITA' CULTURALI ED EVENTI

Nel corso degli anni le attività di promozione e di sponsorizzazione del territorio hanno assunto sempre di più una connotazione culturale. Per questo motivo l'azienda oltre alla normale attività fieristica nazionale ed internazionale, che l'ha fatta approdare fino ad EXPO Milano 2015, ha consolidato dei format culturali propri.

Sono attualmente attive numerose apparizioni televisive sulle reti nazionali, partecipazioni a convegni e tavoli di lavoro sull'artigianato d'impresa. Inoltre, a partire dall'aprile del 2019 è stato istituito un Polo Museale all'interno della nuova sede produttiva con il quale l'azienda ha portato al centro un progetto di diffusione della panificazione tradizionale e dei mestieri antichi.

A questo si aggiunge il progetto "Mani in Pasta", attivo dal 2007, con il quale l'Azienda ha attivato un percorso di formazione e sensibilizzazione all'interno delle scuole primarie in materia di alimentazione sostenibile.

### PREMI E RICONOSCIMENTI

- La Forchetta d'Oro - Milano, 2008
- Cavaliere del Pane - Altomonte (CS), 2012
- Premio Roma sezione nazionale - Medaglia di Bronzo - Roma, 2006
- Premio Roma sezione nazionale - Medaglia d'Oro - Roma, 2007
- Premio Roma sezione nazionale - Medaglia d'Argento - Roma, 2014
- Premio Roma sezione nazionale - Medaglia di Bronzo - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale - Medaglia d'Argento - Roma, 2016
- Azienda affiliata ai Disciples d'Escoffier

**Via Raffaele Nicoletti, 5 - 87054 Rogliano (CS)**

Telefono **0984 961061**

Sito web **panificiocuti.com** E-mail **info@panificiocuti.com**

RUBRICA >  
RECENSIONI

# “Senza ritorno. 1942-1943: la tragedia dell’Armir Salvatore Varone, disperso in Russia”.

**Autore Libro: Antonino Catananti Teramo / Editore: Città del Sole Edizioni**

**CATERINA SORBARA**



IMMAGINE DI COOK AYANNE / UNSPLASH /



**Il 13 gennaio 1943 inizia la ritirata dalla Russia del corpo di spedizione italiana, l'ARMIR (Armata Italiana in Russia). E' l'inizio della tragedia di valorosi combattenti: alpini, fanti, militi, bersaglieri, carabinieri, carristi e cavalleggeri che percorreranno quasi 350 chilometri tra la neve del gelido inverno russo, dove le temperature erano intorno ai 40 gradi sotto zero, privi di vettovagliamento, di trasporti e di ogni genere di fabbisogno per combattere l'avanzata sovietica guidata dal "generale inverno". In 50.000 non faranno ritorno, quasi la metà del CSIR, l'originario corpo di spedizione italiano partito nell'estate di due anni prima quando le sorti del conflitto non lasciavano dubbi sull'imminente vittoria tedesca. Un'immane tragedia: i soldati erano senza scarpe, con piedi e mani congelati, costretti a camminare tra la neve, senza nulla da mangiare per giorni e giorni, con pochissime munizioni residue, continuamente braccati dai russi. Tra questi moltissimi calabresi, tra cui Salvatore Varone di Rizziconi, protagonista dell'interessante libro di Antonino Catananti Teramo, dal titolo "Senza Ritorno 1942-1943: la tragedia dell'Armira Salvatore Varone, disperso in Russia", Città del Sole Edizioni.**

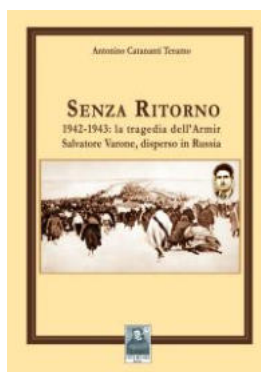
Salvatore Varone non è mai tornato a casa, lasciando la moglie e il figlio Michele di appena quattro anni. Il libro è ricco di contenuti e testimonianze storiche ed è corredato di foto d'epoca. Ebbene qualche giorno fa l' "Associazione Pensionati Onlus" di Gioia Tauro presieduta dal cavaliere Natal Zucco in sinergia con l'associazione culturale "Novecento" di Rizziconi, ha presentato questo pregevole volume. L'evento si è svolto nella sede del sodalizio gioiese, ed è stato introdotto dal cav. Zucco, che ha subito presentato l'autore che vive ed opera a Rizziconi.

Laureato in legge e giornalista pubblicitista, ha collaborato con diversi periodici e riviste di cultura meridionale. Ricercatore appassionato e storiografo, nel 2002 ha pubblicato "Un secolo di Tragedie" (Arti Grafiche G.S.); per Città del Sole Edizioni, nel 2006 "Lo sbarco in continente: il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943", "In principio era Lolek" sulla vita giovanile di Giovanni Paolo II. Tra le varie attività in cui si è cimentato, ha maturato una preziosa esperienza radiofonica in alcune radio libere e curato videofilmati su costume, storia e tradizioni locali. È il coordinatore del gruppo "Novecento", associazione culturale onlus che ha come scopo quello di valorizzare la cultura della memoria attraverso una mirata opera di recupero di ogni valida testimonianza del passato e delle sane radici popolari.

Il cav. Zucco si è poi soffermato sull'importanza dell'opera, sottolineando la crudeltà disumana delle guerre e l'importanza del dialogo e dell'ascolto. Infine il cav. Zucco ha concluso affermando: "E' urgente riprendere il contatto con il bene,

insistere nel perseguirlo, impegnarsi a divulgarlo sapendo che esso comprende la luce che a sua volta da forza e consistenza alla ragione, la quale condurrà via via ad acquisire conoscenza fino al sapere".

Subito dopo l'autore ha relazionato sul libro, presentando anche un documentario sul periodo della Seconda Guerra Mondiale e sulla campagna di Russia, che ha provocato la morte di centinaia di migliaia di morti e dispersi. Numeroso il pubblico presente tra cui Aldo Alessio già sindaco di Gioia Tauro, la presidente dell' A. D. I. C. Rina Ciccarelli e la presidente della Croce Rossa sezione di Gioia Tauro dott.ssa Maria Giovanna Ursida.



CULTURA & LIFESTYLE

# Oltre il trasporto: la lezione di design della Metropolitana di Milano.

ANTONINO PARISI



COSTRUZIONE DELLA LINEA IN PIAZZA DEL DUOMO - FOTO STORICA / METRORCERCHE



**La Metropolitana Milanese rappresenta uno dei più alti esempi di integrazione tra infrastruttura, architettura e design nella storia italiana del Novecento. Il suo valore non risiede soltanto nella funzione di trasporto, ma soprattutto nella definizione di un modello progettuale unitario, mai visto fino ad allora, capace di coniugare rigore tecnico, chiarezza comunicativa ed estetica moderna. Questo risultato nasce da una visione culturale precisa e dal lavoro corale di Franco Albini, Franca Helg e Bob Noorda, supportati dagli ingegneri dell'azienda pubblica dei trasporti milanesi.**

All'alba degli anni Cinquanta, Milano non si limita a risorgere dalle macerie dei bombardamenti: ha voglia di salvare i simboli della sua anima storica ma vuole anche cambiare, togliendosi di dosso la polvere di un'Italia che purtroppo era ancora in gran parte arretrata. In un breve volgere di stagioni, la città si impone come il "laboratorio" a cielo aperto del miracolo economico italiano, trasformando la necessità della ricostruzione in opportunità, plasmando anche un nuovo modo di vivere. Non a caso, la città evolve rapidamente in capitale finanziaria e cuore pulsante della produttività del Paese. Nel frattempo, l'inarrestabile esplosione demografica, alimentata dai flussi migratori dal Mezzogiorno e dalle aree rurali del Nord, agisce come un reagente chimico, rendendola più densa, dinamica, diversa.

È in questo clima di tensione vitale che Milano sceglie la propria direzione: mentre Roma si conferma centro del potere politico e cinematografico, Milano solleva lo sguardo oltre i confini nazionali, instaurando un dialogo serrato con le avanguardie europee e il pragmatismo statunitense. In questo scenario, la cultura del progetto assume un ruolo messianico. Il design, ad esempio, non è più un esercizio d'élite, ma una missione democratica: gli oggetti che escono dalle fabbriche milanesi smettono di essere semplici strumenti per diventare i manifesti di uno stile di vita inedito, finalmente accessibile a una classe media emergente. Anche l'architettura cambia. Uno dei simboli di questa metamorfosi, ad esempio, è il Grattacielo Pirelli. Concepito nel corso degli anni Cinquanta e inaugurato nel 1960, il "Pirellone" rappresenta una sfida ingegneristica e stilistica che ridefinisce non solo lo skyline di Milano, ma anche d'Europa, diventandone uno dei primissimi simboli. Basti pensare che fino ad allora, città ben più grandi come Londra e Parigi, non avevano un edificio simile. L'opera, frutto della simbiosi creativa di Gio Ponti e Pier Luigi Nervi, trascende la sua funzione. Con i suoi 127 metri,

l'edificio si configura come una scultura monumentale in cemento e vetro: il vessillo di un'Italia che, attraverso la ricerca tecnica ed estetica, annunciava al mondo il proprio ingresso nella modernità.

In questo contesto, comunque, c'è un bisogno urgente di una rete metropolitana. La città deve infatti collegare i vari quartieri, sostenere la crescita dei movimenti, e accompagnare lo sviluppo economico e sociale. La costruzione della metropolitana diventa quindi un ulteriore simbolo concreto dei cambiamenti in atto. Nel 1952, il Comune di Milano inizia a lavorare sul progetto della prima linea, che verrà costruita tra il 1957 e il 1964. Fin dall'inizio, comunque, la metropolitana non è vista solo come una semplice opera di ingegneria, ma anche come un progetto di design per la città, pensato per far parte della vita quotidiana dei cittadini. L'obiettivo è migliorare la qualità della mobilità e rendere più piacevole l'esperienza dello spazio pubblico.

La progettazione delle stazioni e degli spazi interni della metropolitana viene affidata a Franco Albini, un architetto molto importante del Razionalismo italiano, che lavora insieme a Franca Helg. Il loro obiettivo è creare ambienti semplici, chiari e facili da capire, senza troppe decorazioni. La loro idea, infatti, è che il design debba essere al servizio delle persone, senza essere troppo invadente. Le stazioni non devono essere autoreferenziali, ma devono aiutare le persone a orientarsi e a muoversi, rendendo il servizio facile da usare e funzionale, semplificando la vita di chi la vive ogni giorno. Sotto il profilo formale, l'intervento di Albini e Helg si distacca radicalmente dalle stazioni europee costruite fino ad allora, abbracciando un rigore razionalista senza precedenti. Il progetto si fonda su una sintassi di strutture modulari e superfici continue, dove i materiali industriali — cemento a vista, acciaio, gomma sintetica e ceramica — vengono nobilitati attraverso una cura artigianale del dettaglio.

Nulla è lasciato al caso: la palette cromatica e materica è declinata con precisione chirurgica in ogni elemento dell'arredo urbano sotterraneo. Dai corrimani in tubolare curvo ai cestini, dai rivestimenti in pannelli di Silipol fino alla pavimentazione a "bolle" in gomma Pirelli, ogni componente concorre a un'immagine coordinata di estrema pulizia. L'illuminazione indiretta completa l'esperienza spaziale, avvolgendo i volumi in una luce diffusa che garantisce comfort visivo ed equilibrio, rifuggendo da qualsiasi velleità scenografica fine a se stessa. Un approccio sistemico che, se oggi rappresenta la normalità, all'epoca sancì una rivoluzione nel concetto di infrastruttura pubblica.

Se l'involucro appartiene ad Albini ed Helg, l'anima comunicativa è indubbiamente di Bob Noorda. Il designer applicò qui i principi pionieristici del design dell'informazione e del wayfinding (ossia l'insieme di sistemi, segnali e strategie progettuali che aiutano le persone a orientarsi e a muoversi all'interno di uno spazio fisico, sia esso un aeroporto, un ospedale, una metropolitana o un'intera città), trasformando un'infrastruttura complessa in un ambiente leggibile e intuitivo. Il fulcro di questa operazione risiede nell'adozione dell'Helvetica, un carattere scelto per la sua intrinseca neutralità ma che Noorda decise di rielaborare meticolosamente. Per contrastare l'effetto di irradiazione causato dalle luci al neon, che tendeva a "mangiare" i bordi delle lettere rendendole confuse, ne modificò l'altezza e lo spessore, garantendo una leggibilità assoluta. In questo modo, il font smise di essere un semplice elemento grafico per diventare uno strumento strutturale, dando forma alla convinzione di Noorda secondo cui "la grafica non deve mai essere un'aggiunta superficiale, ma una parte essenziale e integrante dell'architettura stessa". Questa simbiosi tra segno e spazio si riflette in soluzioni che oggi consideriamo naturali, ma che all'epoca furono rivoluzionarie. L'intuizione di utilizzare anche un colore (in questo caso il rosso) come codice identificativo della linea trasformò la tinta in un punto di riferimento funzionale capace di orientare il passeggero all'istante. La fascia rossa, infatti, posizionata millimetricamente all'altezza degli occhi dei passeggeri seduti, testimonia una cura maniacale

per l'esperienza umana: un sistema pensato per permettere a chiunque di riconoscere la propria fermata senza alcuno sforzo. Noorda riuscì a integrare questa segnaletica direttamente nelle fasce architettoniche, eliminando ogni rumore visivo e creando una gerarchia di informazioni così chiara da trascendere le barriere linguistiche.

Il risultato è un esempio di "democrazia urbana", dove il design si mette al servizio della collettività. Questo approccio sistemico fece della "Rossa" un modello d'avanguardia per i futuri sistemi di trasporto pubblico. La perfezione di questa simbiosi tra grafica e spazio fu sancita nel 1964 con il conferimento del prestigioso premio "Compasso d'Oro", consacrando il progetto di come uno dei capisaldi assoluti del design del XX secolo. Il "modello Milano", così, si impose rapidamente come una best practice globale, studiata nelle accademie e imitata.



Per comprendere al meglio il modello meneghino, occorre confrontare Milano con le altre grandi città dell'epoca. Cosa accadeva, infatti, in Inghilterra, Francia o Stati Uniti?

A Londra, la metro, che era stata aperta nel 1863 e che era stata migliorata nel corso di molti anni, si presentava come un sistema poco coerente, frutto di idee progettuali diverse. Anche in presenza della mappa semplice di Harry Beck e il carattere Johnston, negli anni Cinquanta e Sessanta la metro di Londra non aveva un progetto unico che mettesse insieme in modo armonioso l'architettura, i segnali e gli arredi.

La Métro di Parigi, aperta nel 1900, seguiva un approccio differente, fortemente legato alla dimensione simbolica e decorativa. Gli ingressi Art Nouveau di Hector Guimard di inizio Novecento e i rivestimenti ceramici delle stazioni costituivano elementi altamente riconoscibili. Tuttavia, anche in questo caso mancava una visione progettuale coerente.



ALCUNE GRAFICHE E FOTO STORICHE, NELL'ULTIMA IL DESIGNER BOB NORDA / FONDAZIONE FRANCO ALBINI; WIKIPEDIA /

Il caso di New York, però, è molto interessante. La metropolitana delle "Grande Mela", che esiste dal 1904, è uno dei sistemi di trasporto sotterraneo più grandi e complessi del mondo. Le stazioni venivano progettate semplicemente per funzionare bene, mentre l'aspetto estetico e la comunicazione visiva erano meno importanti. Il risultato erano spazi che non avevano uno stile unico e una segnaletica che non era facile da capire, il che rendeva difficile per le persone orientarsi. A New York, comunque, si può vedere chiaramente come il modello milanese abbia influito e portato a dei cambiamenti. Verso la fine degli anni Sessanta, infatti, arriva Bob Noorda. Dopo aver lavorato alla Metropolitana Milanese, il designer inizia a collaborare con il famoso grafico e designer Massimo Vignelli nel loro studio, Unimark International. Insieme, lavorano per ridisegnare l'identità grafica della metropolitana di New York. Il loro progetto introduce delle nuove idee per l'America, come ad esempio rendere le informazioni più chiare, usare un singolo font in modo sistematico e cercare di creare un linguaggio visivo che sia uniforme. Anche se applicato solo in parte, l'intervento segna un passo importante verso una maggiore attenzione all'orientamento e all'esperienza dell'utente.

Il modello milanese ha avuto, inoltre, un'influenza sulle reti metropolitane europee di nuova generazione. Ad esempio, le reti di Monaco di Baviera (1971) e Vienna (1978). O anche il caso Stoccolma, nata negli anni '50 ma rinnovata nel 1970. Anche alcune città fuori dall'Europa, come San Paolo in Brasile (1974), hanno preso in considerazione la rete meneghina in fase di progettazione.

La Metropolitana Milanese non è la più grande o apparentemente la più spettacolare, ma è sicuramente stata la più consapevole dal punto di vista progettuale. Non a caso, molti elementi originali della Linea 1 continuano a funzionare efficacemente dopo oltre sessant'anni.

PERSONAGGI & SOCIETA'

# Gli Scapestrati e l'urgenza di raccontare il presente.

MEHDI BEN TEMIME





**Viviamo un tempo di cambiamenti rapidi, profondi, spesso silenziosi. La società muta, il linguaggio si trasforma, le relazioni cambiano forma. Eppure, a fronte di questa accelerazione, sembra mancare qualcosa di essenziale: un racconto capace di stare davvero nel presente. Un racconto che non rincorra mode o nostalgie facili, ma che provi a interrogare ciò che siamo diventati e ciò che abbiamo attraversato per arrivarci.**

Oggi più che mai c'è bisogno di un vento nuovo. Di artisti, scrittori, narratori che abbiano il coraggio di parlare dell'oggi: dell'attualità sociale, della mentalità che si è modificata, delle nuove forme di esclusione e di appartenenza, delle periferie fisiche e interiori che continuano a crescere. Ma c'è anche bisogno di qualcuno che tenga insieme il filo della memoria, che non dimentichi cosa eravamo un tempo e tutto quello che c'è stato nel mezzo del cambiamento.

Negli ultimi anni molte cose sono mutate: il modo di lavorare, di comunicare, di costruire relazioni, di immaginare il futuro. Le città si sono trasformate, spesso diventando più chiuse, più selettive, più faticose da attraversare. I giovani crescono in un contesto radicalmente diverso da quello di solo venti o trent'anni fa, ma di questo passaggio si parla poco. Si racconta il prima o si commenta l'oggi in superficie, ma raramente si indaga il processo, lo spazio intermedio, il costo umano del cambiamento.

Questo silenzio non è neutro. Ha conseguenze politiche e sociali. Quando non si racconta il presente, si lascia spazio a narrazioni semplificate, a retoriche che riducono la complessità a colpa individuale. Si parla di merito senza parlare di accesso, di successo senza raccontare le condizioni di partenza, di responsabilità personale senza interrogarsi sulle strutture che limitano o favoriscono le possibilità. In questo vuoto, chi resta indietro viene spesso raccontato come fallimento, non come sintomo di un sistema che ha smesso di includere davvero.

È in questa frattura che nasce l'esigenza di nuove voci. Voci che non abbiano paura di sporcarsi con la realtà, di osservare le contraddizioni, di raccontare ciò che non funziona senza cinismo ma con onestà.

Gli Scapestrati sono un collettivo letterario fondato a Firenze al tramonto del 2021, da Mehdi Ben Temime e Stefano Rossi, e vi comprende scrittori, illustratori, editors e artisti che hanno

bisogno di esprimersi e di provare a fare la differenza. Gli Scapestrati nascono soprattutto da questo bisogno: creare uno spazio culturale che non rimuova il presente, che non lo edulcori, che non lo riduca a slogan.

La cultura, per lo Scapestrato, non serve a rassicurare. Serve a porre domande. Serve a mettere in discussione abitudini, linguaggi, modelli. Serve a raccontare il disagio, ma anche la resistenza quotidiana di chi prova a restare umano in un contesto che spesso sembra disumanizzante. In questo senso, parlare di società oggi significa anche parlare di corpi, di fatica, di marginalità, di identità in costruzione.

Raccontare l'oggi significa anche riconoscere che veniamo da un altro mondo. Un mondo analogico, più lento, forse più ingenuo, ma anche più condiviso. Tra quel mondo e questo c'è un vuoto narrativo. Un'intera generazione che ha visto crollare certezze, modelli, promesse, senza che qualcuno ne raccontasse davvero i sintomi e le cause. Riempire quel vuoto è una responsabilità culturale.

Non si tratta di rimpiangere il passato né di demonizzare il presente. Si tratta di mettere in parola ciò che è accaduto nel mezzo. Di restituire complessità. Di dare senso a una trasformazione che molti vivono sulla propria pelle ma faticano a riconoscere.

Forse il vento nuovo di cui abbiamo bisogno nasce proprio da qui: da una cultura che torna a essere strumento di lettura del reale, non semplice ornamento. Da scrittori e artisti che non abbiano paura di parlare dell'oggi, ma nemmeno di guardarsi indietro. Perché solo tenendo insieme ciò che siamo stati e ciò che siamo diventati possiamo immaginare davvero qualcosa di diverso. Possiamo forse ritrovare un'identità che sembra perduta. Serve il coraggio, anche, dell'editore. Un cambio di manovra che rimetta la cultura al centro e faccia degli scrittori e degli artisti i pionieri di un nuovo corso.

PERSONAGGI & SOCIETÀ

# La scuola è ancora un luogo sicuro?

ANTONIO D'IORIO



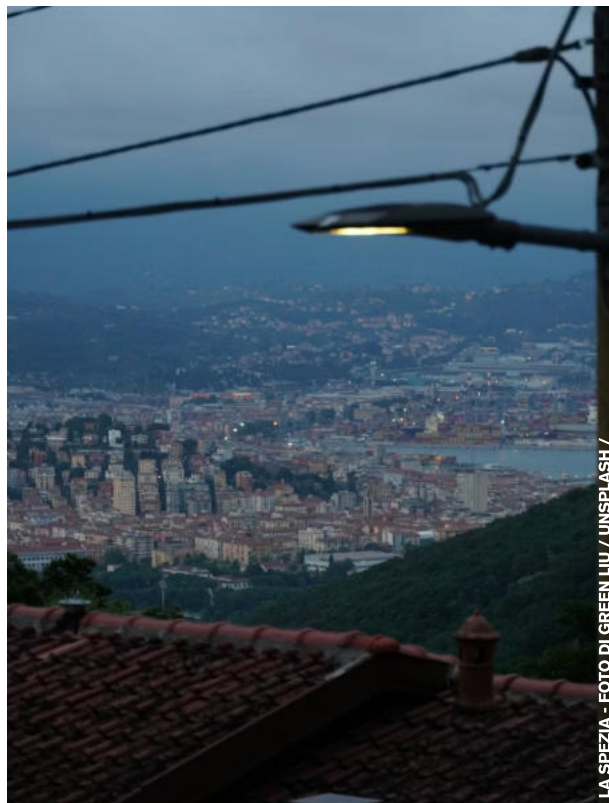
**Nell'antica Grecia, nello specifico ad Atene, la scuola era ritenuta sacra, luogo di crescita, formazione culturale, nonché impegno e regola. Nel corso dei secoli e delle civiltà, a seconda degli stati sociali, la scuola ha sempre e comunque ricoperto il ruolo di un'istituzione importante ed inviolabile, e la figura dell'insegnante era vista come quella di una guida, che aiutava gli studenti a scoprire il mondo e a diventare dei buoni cittadini.**

La cronaca recente riporta episodi di violenza che sembrano profanare questo spazio. Pochi giorni fa, in un istituto superiore della Spezia, in Liguria, una banale lite tra due studenti è culminata in tragedia. Un ragazzo ha accoltellato un compagno di scuola davanti alla propria aula, causandone il decesso il giorno seguente. All'origine del gesto, secondo le ricostruzioni, i due studenti si incontrano in bagno e per un banale chiarimento di una foto inviata da parte della vittima alla fidanzata dell'aggressore, che voleva significare momento di ricordo di un'infanzia trascorsa, fa scattare la scintilla. Prima il diverbio, poi le minacce, infine d'avanti alla porta della classe la coltellata, sferrata da parte del fidanzato offeso. Il fendente perfora la milza, invani i primi soccorsi e le successive cure ospedaliere, il tutto si conclude in qualche ora, con il decesso del ragazzo.

Le vittime in realtà sono due, le famiglie distrutte, e in fallimento è tutta la società e le istituzioni preposte. Ci chiediamo: che sta succedendo? Qualche eccelso esperto in psichiatria, avanza una teoria, la quale mette d'accordo molti, i nostri ragazzi non sono più abituati a subire un dolore, cosa vuol dire?

I nostri figli di fronte alle sconfitte, sia morali che materiali, non riescono a metabolizzare il tutto e razionalmente trovare una soluzione, quindi colpiscono, tentano di cancellare tutto, come avviene sullo smartphone. Noi di altra generazione abbiamo fallito in qualche cosa, e forse su questo potremmo discuterne per qualche mese.

Le istituzioni stanno cercando risposte: si discute di un incremento dei controlli all'esterno dei plessi scolastici e di una maggiore responsabilità educativa in capo alle famiglie. Appare chiaro, tuttavia, che per invertire la rotta sia necessario un impegno sinergico e professionale tra scuola e società, volto a ricostruire un percorso educativo che metta al centro l'intelligenza emotiva e il rispetto reciproco.



**AIUTACI A FARE LA DIFFERENZA.  
DONACI IL TUO 5X1000.**  
BASTA LA TUA FIRMA NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEGLI ENTI  
DEL TERZO SETTORE" E INSERISCI IL NOSTRO CODICE FISCALE  
**91038030804**



CULTURA & LIFESTYLE

# Hilary Duff torna alla musica: una rinascita pop matura.

ANTONIO DI BIANCO



HILLARY DUFF - FOTO DI KATHY HUTCHINS / VECTEEZY



**Dopo oltre dieci anni di silenzio discografico, Hilary Duff torna finalmente alla musica e lo fa con un progetto che segna una svolta netta rispetto al passato. È una rinascita artistica, consapevole, matura e profondamente adulta. Con i singoli “Mature” e “Roommates”, pubblicati rispettivamente il 7 novembre 2025 e il 15 gennaio 2026, l’artista americana inaugura una nuova fase della sua carriera, più intima, diretta e libera.**

Hilary Duff non è mai davvero scomparsa dal mondo dello spettacolo: tra cinema, televisione, produzioni seriali di successo e una vita privata vissuta sotto i riflettori, la sua presenza è rimasta costante. Tuttavia, la musica, che l’aveva consacrata come una delle popstar simbolo degli anni Duemila, era rimasta in secondo piano. Oggi, quel ritorno tanto atteso arriva con una svolta artistica che rispecchia perfettamente il suo percorso personale.

#### **Mature: il manifesto di una nuova era.**

Il primo segnale di questo nuovo capitolo è arrivato con *Mature*, singolo che ha immediatamente chiarito le intenzioni di Duff. Il brano non parla solo di crescita anagrafica, ma di trasformazione emotiva, di scelte consapevoli e di una rilettura del proprio passato con occhi diversi. La Hilary che canta oggi non rinnega ciò che è stata, accettando fragilità ed esperienze come parti fondamentali del proprio cammino.

Dal punto di vista sonoro, *Mature* si muove tra pop e pop-rock contemporaneo, con una produzione pulita ma non patinata, che lascia spazio al testo e alla voce. È una canzone che suona come una conversazione intima, quasi una lettera indirizzata alla versione più giovane di sé stessa. Un biglietto da visita perfetto per presentare un ritorno che punta più sulla verità che sull’effetto. Il videoclip è essenziale ed intimo ma viene descritto come un’atmosfera magica.

#### **Roommates: quando l’amore diventa quotidianità.**

Il secondo singolo, *Roommates*, pubblicato il 15 gennaio 2026, approfondisce ulteriormente i temi della vita adulta e delle relazioni di lungo termine. Qui Hilary, affronta una realtà spesso poco raccontata nel pop mainstream: quella delle coppie che, con il tempo, rischiano di trasformarsi in semplici coinquilini. Il testo è assolutamente pop: diretto, sincero, a tratti ironico, e racconta la distanza emotiva che può nascere tra due persone

sommerse dalla routine, dalle responsabilità e dalla gestione della quotidianità.

La forza di *Roommates* sta proprio nella sua capacità di rendere universale una sensazione intima, parlando a chiunque abbia vissuto, o stia vivendo, una relazione messa alla prova dal tempo. La produzione accompagna il racconto con eleganza, senza mai sovrastarlo, mentre il videoclip ufficiale amplifica il senso di intimità e vulnerabilità, mostrando una Hilary Duff autentica, lontana da stereotipi e costruzioni artificiali.

#### **Un album che racconta una donna, non un personaggio.**

“*Mature*” e “*Roommates*” anticipano “*Luck... or something*”, il nuovo album che segna il ritorno ufficiale di Hilary Duff sulla scena musicale internazionale. Un disco che si preannuncia come il più personale della sua carriera, nato senza pressioni commerciali e con una forte esigenza espressiva.

L’artista ha più volte sottolineato come questo progetto sia il risultato di un lungo processo di riflessione, vissuto tra maternità, vita familiare e nuove priorità. La musica diventa così un luogo sicuro in cui raccontarsi senza filtri, esplorando desideri, paure, cambiamenti e nuove consapevolezze.

#### **Il mini tour è sold out.**

Partito il 19 gennaio con la prima tappa a Londra, il tour “*Small Rooms, Big Nerves*” ha registrato il tutto esaurito in poche ore. Gli show propongono una scaletta che alterna nuovi brani e successi già amati dal pubblico. Secondo i rumors, i brani inediti eseguiti dal vivo in questi show saranno tutti pubblicati ufficialmente come singoli. Tra i titoli spiccano “*Weather for Tennis*”, “*Future Trippin*” e “*We don’t talk*”. Il tour si concluderà a Los Angeles il 30 gennaio ma, come Hilary ha rassicurato i fan: «Gli show sono sold out, ma ci saranno tantissime altre occasioni per vederci dal vivo. Abbiate un po’ di pazienza. E se siete riusciti

Hilary Duff torna alla musica: una rinascita pop matura.

a prendere i biglietti, non vedo davvero l'ora di vedervi lì».

### Un ritorno che guarda avanti.

Il ritorno di Hilary Duff alla musica non è solo una buona notizia per i fan storici, ma anche un esempio interessante di come un'artista possa evolversi senza snaturarsi. In un panorama pop spesso dominato da formule ripetitive, Duff sceglie la strada della sincerità, mettendo al centro l'esperienza umana prima ancora del personaggio pubblico.

Con "Mature" e "Roommates", Hilary Duff dimostra che crescere significa acquisire profondità. E questo nuovo capitolo della sua carriera sembra avere tutte le carte in regola per lasciare un segno autentico.



FOTO DI HILLARY DUFF AI MMVA 2007 - FOTO DI ROBIN WONG / WIKIPEDIA /

RUBRICA >  
ORIZZONTI POETICI

# “Invecchiai nella stanza.”

ELISANNE MARÍA ZABALETA  
Traduzione ANTONIO DI BIANCO

A tre anni conobbi l'esistenza della morte.  
Non mi abbandonò mai.  
Continuai a esserle amica.  
Il tetto di palma mi saluta ogni mattina  
con il sorriso del sole.  
Il cane mi abbaia addosso  
in un ululato di strada, colmo di lamenti.  
Ritorno sempre nella stanza.  
Entrando, mi vengono incontro  
migliaia di domande  
e risposte incompiute.  
Camminavo scalza ai piedi,  
poi mi accorsi  
di essere scalza ovunque.  
Nuda nel fico  
di Adamo ed Eva, sulla montagna.  
Frutti e delizie a portata di sguardo.  
Ma nuda.

## RUBRICA > UN MONDO A COLORI

Maria Francesca Loculano, "RiflettiAMO", 2017, olio su tela, 40x50 cm.



*Nell'iride si riflette una figura umana che osserva e allo stesso tempo viene osservata.  
L'occhio è lo specchio dell'anima.*

# NON CERCHIAMO FIRME. CERCHIAMO SGUARDI, SUL MONDO.

Ogni sguardo e' una **storia**.  
Scrivila in un **testo**,  
illustrala in un'**immagine**  
o trasformala in una **poesia**  
e inviacela\* per essere pubblicato\*\*.

\*a [agirevisual@gmail.com](mailto:agirevisual@gmail.com)

\*\* la collaborazione è da considerarsi **gratuita**

**AGIRE** SOCIALE NEWS



## Premio Internazionale di Poesia, Pittura & Arti Espressive "Pina Alessio" - Edizione 2026

Un prestigioso riconoscimento internazionale dedicato alla valorizzazione della parola, dell'arte e dell'espressione creativa, in memoria di Pina Alessio. Il Premio è aperto ad autori e artisti italiani e stranieri con opere originali e inedite. Partecipal!

**Poesia • Poesia in Vernacolo • Video Poesia • Pittura • Racconti Brevi**

[Contatti](#)  
Telefono **3934819224**  
Siti concorso [concorsiletterari.it](http://concorsiletterari.it) – [concorsiletterari.net](http://concorsiletterari.net) | Mail concorso [conc2025fond.alessio@libero.it](mailto:conc2025fond.alessio@libero.it)  
Sito associazione [associazionepinaalessio.it](http://associazionepinaalessio.it) | Mail associazione [ass.pinaalessio@libero.it](mailto:ass.pinaalessio@libero.it)



**Centro Socio-Culturale "Pina Alessio" (Gioia Tauro, RC):  
costruiamo insieme la casa della cultura e della solidarietà.**

Gentili lettori, amici, partner e cittadini,

Con grande determinazione, l'Associazione Pina Alessio ETS e Agire Sociale News stanno lavorando alla realizzazione del Centro Socio-Culturale Pina Alessio, un luogo pensato per essere un punto di riferimento, di inclusione, formazione e crescita per tutta la comunità. Per rendere possibile questa grande iniziativa, abbiamo bisogno del vostro sostegno. Anche una piccola donazione, libera e senza vincoli, può fare la differenza: ogni contributo ci aiuta a creare uno spazio accogliente, ricco di opportunità e di speranza per tutti. Il Centro Pina Alessio sarà un luogo di incontro, scambio culturale e supporto sociale, aperto a tutti, senza distinzioni. La vostra generosità ci permetterà di realizzare progetti, attività e servizi che avranno un impatto positivo sulla vita di molte persone. Vi invitiamo a unirvi in questa avventura, sostenendo con cuore e solidarietà questa causa importante. Per effettuare una donazione, potete contattarci direttamente o visitate il nostro sito web, dove troverete tutte le informazioni necessarie.

Insieme, possiamo costruire un futuro più inclusivo e solidale.  
Grazie di cuore per il vostro supporto e per credere nel valore della cultura e della comunità.

Con stima e gratitudine,

*Giuseppe Alessio*

*Presidente Associazione Pina Alessio ETS & Direttore Editoriale Agire Sociale News*

**BONIFICO BANCARIO**  
IBAN IT 49 N 02008 81491 000106721694  
Intestato a **Associazione Pina Alessio ETS Unicredit**

**PAYPAL**  
[paypal.me/pinaalessioets](https://paypal.me/pinaalessioets)

[Contatti](#)  
Indirizzo sede legale **Via Belvedere, 24 - Gioia Tauro (RC)**  
indirizzo sede secondaria **Via Rea Silvia, 43 - Anzio (RM)**  
Telefono **3934819224**  
Sito associazione [associazionepinaalessio.it](http://associazionepinaalessio.it)  
Mail associazione [ass.pinaalessio@libero.it](mailto:ass.pinaalessio@libero.it)  
PEC associazione [asspinaalessio@pec.it](mailto:asspinaalessio@pec.it)



**AGIRE** SOCIALE NEWS

**SIAMO UNA RIVISTA DOVE LE VOCI DEL TERZO SETTORE, DELLA CITTADINANZA ATTIVA E DEL PENSIERO CRITICO SI INCONTRANO.**

**ANALISI CULTURALI, SOCIALI E CIVICHE  
INTERVISTE, STORIE DEL TERRITORIO, BUONE PRATICHE  
APPROFONDIMENTI SU VOLONTARIATO, INCLUSIONE, DIRITTI**

**ABBONATI**

**agiresocialnews.it • redaz.agiresocialnews.it • 3934819224**